

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Proc. Grammer.

U 54



LA SPERANZA

COMEDIA DEL

ECCELL. M. PAOLO

S E R E N I O

BARTOLVCCI.

2620

CON GLI INTERMEDI.

NOVAMENTE RISTAMPATA

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA
APPRESSO IGIOLITI.

M D LXXVI.

Del presente mi godo e meglio as-
petto. Z. Passylo.

arrivano, ayyano. *Prisilla*, tradurre
aggiunt, rimobas.

Soc. Reg. Lond
ex dono H. E. R. HOWARD
Norfolciensis.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
U
54
BRAIDENSE
MILANO



ALLA ILLVSTRISS.
SIG. E PADRONA
MIA COLENDISS.



LA S. CLELIA FARNESE
DE' CESARINI.



SSENDOSI
stampata que-
sta Comedia,
che rappresen-
tata in Roma
molto piacque a

tutti gli Spettatori, hò voluto per
mostrare qualche segno de la ri-
uerenza, ch'io porto a V. S. Il-
lustriss. e per sodisfare per quan-
to io posso a gl'obligbi infiniti, che
io le tengo, a lei sola dedicando-

A ij la

4
la farla uedere al Mondo col nome suo ; e son ben certo , che se la Speranza , che da ogn'uno , come in questo Poema si uede , è ricercata , et hauuta cara , apparisce hora uestita di sì bel nome , non solo sarà da gli huomini riceuuta , ma accarezzata , e quasi cosa diuina , da tutti riuerita , e adorata ; poiche fra tutte le donne scese d'altissimo luogo , ornate di chiarissimi titoli , Illustri per fama , e gloria de' suoi maggiori , nobili per potenza , e ricchezza , e nobilissime per singolare splendore di virtù , e di tutte le bellezze , che può dar la natura à corpo humano , V. S. Illustrissima è nel primo , e piu riguardeuol luogo posta , che sia nel mondo . A' lei dunque presento questo picciol dono , e la pregherci si degnasse di favorirmi d'accettarlo uolentieri per pegno dell'offeruāza mia uerso lei , se la Speranza di ciò non
mi

5
mi facesse sicuro ; perche quanto V. S. auanza tuttel'altre donne di gratia , e di bellezza ; tanto vince ogn'animo nobile di cortesia , e di gentilezza . Pregola solamente , che si degni tenermi per quel seruitore , ch'io le sono , desiderosissimo de la felicità , e grandezza sua , & con quella riuerenza ch'io debbo , humilmente le bascio le mani .

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. Seruitore

Giouanni Martinelli.

A ij INTER



INTERLOCVTORI
DELLA COMEDIA.



PARAFRASTO	Pedante.
COLMO	Seruo astuto.
IOCONDO	Giouine.
MACARIO	Vecchio auaro.
SPERANZA	Albergatrice.
FAUSTO	fuor nome di spinetta.
MARTELLINA	Cortigiana.
POLVERINO	Ragazzo.
GIRELLA	Serua sciocca.
CAPITAN	Brigate innamorato.
FRAPPA	Suo seruo.
IULIA	Vedoua.
NORCINO	Cauadenti.
LIVIA	Giouane.
HIERONIMO	Fratello di ma- donna Iulia.

PRO-



PROLOGO, ET
ARGOMENTO.



SPERANZA, E TIMORE.



E voi vedeste vna mostruosa Chimera, la quale hauesse humana faccia, congiunta a collo di crinito cavallo, e ch'indi il dorso, il ventre, e i fianchi vaghe, e diuerse piume di strani uccelli ricoprifsero; Ond'ella poi di femminil treccie vagha in biforcata coda di scaglioso pesce terminasse; non tanto forse vi merauigliareste, Spettatori attentissimi, quanto credo vi merauigliate vedendo me tal donna cosi stranamente ornata, comparsa in Scena a darui principio de l'aspettata Comedia. Ma rallegrateui tutti, e pigliatemi in buon' augurio, perch'io son la vostra dolce, e cara Speranza, venuta hoggi qui a visitarui, per farui intendere, che speriate di trouarui presenti a tale spettacolo, che parimente vi diletta, e gioua: ne vo

A iiii sbigottisca

sbigottisca di guardarmi in habito somigliante à nobil pianta, per che la mia veste di frondi, & di radici intesuta, rappresenta à voi, qualmente io piantata ne i vostri cuori, vi riesco sempre verde, & vivace: gli sparsi capelli non sono in segno di mestitia, ma spiegati per porgergli à chiunque prendermi brama: similmente gli innumerabili vncini, gl'hami, & l'Anchora, che trascinar mi vedete sono tutti instrumenti, ch'io vi offerisco per attaccarmi, & tirarui à me tanto amica vostra, che vegliando voi, ò dormendo mi corco nel grembo de i vostri pensieri: nè ad altro effetto scappai del vaso di Pandora, che per consolar il Mondo. Dilettandomi io dunque di mantenermi in allegrezza, habendo inteso come hoggi vi si publica questa comica inuentione, sotto il titolo del mio nome; son venuta io stessa à recitaruene il Prologo: & primieramente vi posso promettere, che vedrete, e sentirete cose nuoue e rare, facete, e dotte: Ma chi veggio io così profontuosamente comparirmi all'incontro, e far'sembiante di parlarui? ascoltar lo voglio.

TIM. O' sciocchezza di gente vana, quanta turba s'è adunata quà d'intorno à una fauolosa Comedia? e non e chi pensi, che mentre si trattiene à queste baie, e i ladri da douero possono fargli danno in casa.

SPE. La sua timida voce me l'ha scoperto, à l'habito



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



PARAFRASTO PEDANTE.
COLMO.



CVM, conciosia cosa che la moltitudine de gli humori, stimulatrice dell'humana libidine, sia causa ch'io mi troui nel numero de gli amanti; hò scoperto il mio amoroso segreto à te Colmo, che nel Culmine di astutia, & di taciturnità superi ogni altro seruo: acciò che mi aiuti, & poi mi scusi uedendomi quasi uecchio incorso nell'amatoria suppeditatione: perche à questa natural uolentza non si può resistere, onde ben cantò il Poeta Marone. (morì.

Omnia uincit Amor, & nos cedamus hu-
Col. Humori maninconici, messori.

Ped. Dico humori, & non amori, perch'io hò scritto in sù quel comenticulo sopra quel uersiculo in mia difesa, dove dichiaro, & concludo.

Concludo che Amore, & humore, innamorato, & inhumorato, sono quodammodo una cosa medesima; & eccoti l'essempio. Il seme sparso sopra la terra inhumorata nasce mediante l'humore, & tutti gli animali innamorati generano per amore, si come uediamo che i pesci prolificano, & gli uccelli nidificano.

Col. E gl'asini cantano il Maggio.

Ped. Questo sarebbe un'altro problema, del quale re quia à noi diletta sempre Venere, & i brutti animali ui siano impulsati in diuersi tempi dell' Anno, uerbi gratia.

Col. Gatti di Gennaio.

Ped. Di primavera uanno in amore le giuueche ne i prati, i cerui ne i bosci, gli orsi ne gli antri, e le nottue ne i tetti.

Col. E i pidocchi nella camiscia.

Ped. Si risolve il quesito che le bestie son trattate da bestie, & l'huomo da huomo, per favore de la gran madre natura.

Col. Questa natura deue essere una potèta maestra, poiche tien conto de gli huomini, & delle bestie Messer Parafrasto.

Ped. Optime pandes, hai risposto benissimo, perch'io redundante d'humore desidero di euacuarlo come gli altri escrementi, quando mi grauano il uentre.

Col. Mutate ragionamento, che questo puZZa-ra in quattr'altre parole.

Ped. Omnis focum retentio molesta, seminis autem uenenosa; & per questo l'irritamen-

to d' Amore mi stimula à scaricharmi del superfluo humore come huomo, & come pianta.

Col. Voi douentarete un perro al contrario, perche mostrate la barba bianca, & nascondete la coda verde.

Ped. Non te ne marauigliare, perche homo est arbor inuersa, Philosopho teste.

Col. Io vorrei teste di capretti, & non di filosofi.

Ped. Et io vorrei compaginare il mio dorace all'ubere di Spinetta, spina pungente che mi penetra i precordij dall' hora in qua ch'io la carparai nell'amorosa cura per quella che somnamente mi piace.

Col. Certo che hauete il cor gentile à innamorarui di una fantesca ritrosa, & vergognosa, che non si scopre mai il naso.

Ped. Hei mihi quella muliercula succi plena, dalli occhi fascinatorij al primo sguardo m'inglomerò nella rete di Cupido.

Col. Cupido vi colse in cambio, perche hauete tesa la rete alle cornacchie, & pigliò voi.

Ped. Spinula prima suis miserum me coepit ocellis.

Col. Voi sarete l'uccello, & l'uccellato se ui date a donne in preda.

Ped. Ogni volta ch'io excogito la sua pulchritudine sentio un'nescio quid titillarmi tra carne & pelle, che mi humetta, & affligge; & tanto più che lo specchio del suo viso mi rappresenta l' imagine del mio discepolo Fausto. à quo, nel à qui già luna qua-

- ter latuit, ch'io fui derelitto.
- Col. Le piaghe lo scuoprano, voi amate Spinetta per la dolce memoria di Messer Fausto.
- Ped. Si vagheggia in lei la spatiosa fronte di lui, le guancie rosifere, le labbra colorifere; ita, & taliter, che intento nella similitudine, la desidero per l'ultimo rimedio dell'infermità che mi accora.
- Col. Dunque sete ammalato?
- Ped. Son simile ad vno infermo, verum, pro sed, ma saprei curarmi da me con quella ricetta.
- Col. Vn'altra ne ne voglio insegnar io, & tene-tela à mente; Recipe reubarbaro in confusione grasso di bastone, spetiale senza discretionem, & misce per ontione.
- Ped. Nulla mi giouarebbono senza lei le fillique di Egitto, nè gl' ~~uonati~~ della Arabia.
- Col. La rabbia, & la rogna ui sanarebbe, scriuetelo di gratia al libro delle riceuute.
- Ped. Io hò scritto nel mio core, & recito spesso il da suspirandi heu, hei mihi dolentis est, al mal dell'animo non giouano i remedij del corpo.
- Col. Et al mal di amore non gioua il sospirare.
- Ped. Et che adunque?
- Col. Vn manipulo di sugo di scarsella.
- Ped. Bisogna prima ch'io ti mandi à pregar quella vecchia sua hospita, che si contenti d'introdurmi simul, & semel in vna camerucula à ragionar con la giovanetta, dou'io gli aprirò il mio concetto, dico in poetico stile,

- stile, ond'ella diuenga attenta, docile, & beneuole alla retorica delle mie persuasioni, & così vedrò in qual polo la mia Stella s'aggira.
- Col. S'aggira il vostro cervello: prouedete alla moneta.
- Ped. Quando io racconto le fauole d'Esopo ogni donna mi ascolta con gratia, & privilegio.
- Col. Dico che ui bisogna spendere.
- Ped. E spenderò in sua laude un volume di uersif, epigrammi, distici, endechasillabi, ode, hinni sassici, heroici, satirici, tanti & tanti che la farò immortalar per tutti i futuri secoli; non sai tu che ual più la fama de gli huomini, che qua. . . oro si spende citra, & ultra farum.
- Col. Le faue, & il farro appunto vi sanarebbe: eh che non ve n'intendete.
- Ped. Nè manco ti mando in Sicilia, nè in Epiro, ma in Casa d'una albergatrice: hora nò hai faccende con il padrone: va dunque, & recita il supplimento delle croniche delle mie pene amatorie à quella Galatea lasciua puella, desiderata da me, Titire non lentus in umbra.
- Col. Voi mi parlate con tant'ombre ch'io nò ueggio lume, & non sarò inteso.
- Ped. E tu all'hora, dichiarali la metafora col comento di Ascentio, idest cioè, Messer Parafraisto appositiuè huomo di matura coscienza richiede all'imitatione de i gemi-
- ni

mi la bella Spineta .

Col. Queste Spine vi pungeranno , & quella uecchia mi farà orrecchie da mercadante .

Ped. AccareZZela , pregala , scongiurala , prometteli .

Col. Polastri , allesti , arrosti .

Ped. Oscoli delibtorij sine fine .

Col. Senza fine , & senza ceruello ; parlate uolgare , ricordatemi il nome di quella uecchia .

Ped. La Speranza , che tien camere locande .

Col. Dove alloggia ?

Ped. Verso la Città leonicha di quà dal Vaticano opposto al foro romano .

Col. Questo buco , ò foro romano non lo trouarò mai .

Ped. T'hò così risposto per ambages discrivendoti il sito di tutta Roma in quattro parole dall' Appia al Vaticano , dal Iano à Terme .

Col. Da ripa al Culiseo uerso la scrofa , & che mi volete dare ad intendere che la Speranza di Roma si nasconda in qualche antichaglia à Termini .

Ped. Anzi ella si fa uedere nelle splendide curie , ne i famosi domicilij , & nelle dotte Accademie .

Col. Et io hò inteso dire che ella nõ stà mai ferma , & spesso s'accompagna con i litiganti , co i seruitori , co i giocatori , uisita gli ammalati , & aiuta gli innamorati .

Ped. Hæc ipsa est quæstia è quella , si si tu la conosci

sci benissimo : hor di gratia conferisceti secretamente à trattar questo mio negotio con lei , che se me ne riporti buona risposta , io t'ò lodarò appresso il padrone , e ti farò crescere il salario in pecunia numerata .

Col. Io anderò , mà .

Ped. Va senza mà .

Col. Il fatto sta ch'io vò senza un quattrino .

Ped. Ah il mio Colmo veramente colmo , & redundante di cortesia , poi che io mi confido nella tua industria , seruimi per gentilezza , & non per mercede : sù dunque camina , troua , interroga , rispondi , concludi , & conducemi a quella exoptata animula , che mi dà passione , & letitia , riso , & gemito , tranquillità , & merore ; va uia .

Col. Horsù io son contento di farui quel poco di piacere ch'io posso , andate uene in camera , et aspettate mi allegramente .

Ped. Va Oratore , & torna exoratore .

Col. A tutti gli altri vfficij pensauo d'esser richiesto , eccetto che a questo ; Ma poi che io vedo dato principio à una bella festa , non mancherò di far l'ambasciata alla uecchia , ueramente uecchia d'anni , & d'inganni , e di malitie : Ma dall'essempio di questo innamorato ogn'uno impari à non fidarsi mai d'huomo in conto di donne , se ben fusse castrato : perche nè età , nè scientia , nè qual si voglia freno di rispetto può fare resistenza allo stimolo d'Amore acuto , & dolce in bocca , & fuor di bocca : hor ecco di quà
il suo

il suo scolare tutto turbato, mi fermerò da banda per sentire qualche altro secreto.

SCENA SECONDA

IOCONDO GIOVANE,
COLMO

O Virtù veramente faticosa, e difficile, quanto alto & quasi inaccessibile ti elegesti albergo; acciò l'huomo, qual desidera i tuoi dolcissimi frutti goder non li possa senza l'amaritudine de' suoi lunghi trauagli.

Col. Io sento un'altro suon di sospiri, che si che lo scolare sarà piu sauiio del Maestro; questo giouinetto non parla del fratello che s'è dileguato senza saperse doue, non si lamenta dell'innamorata, non uà cercando ruffiani; ma s'affligge di non potere attendere à gli Study.

Ioc. O' contrarietà di celesti aspetti, o fortuna cieca, & sorda; quanto uario, & quanto instabile è il tuo governo? ma che fortuna, che stella, che cosa incolpo? se l'ostinata, & perfida auaritia di mio padre è quella che m'impedisce il piu honorato disegno che ingobrar possa mai petto di giouane Romano.

Col. Ha ragione di rammaricarsi.

Ioc. Mio padre auaro, inquieto, incorreggibile,
mi

mi disuade dallo studio delle buone lettere, e comporta ch'io sia disciplinato da un Precettore ignorante.

Col. L'humor della bestia si sarà sfogato forse addosso lui.

Ioc. Ma son risoluto di non star piu sotto à si perfido animalaccio.

Col. Voi parlate da semplice, & sarete inteso à malitia, che parole ui escono di bocca?

Ioc. Sia certo Colmo non uscirmi si male parole di bocca, che non mi scappassero peggior fatti di mano.

Col. Dunque sarà buono ch'io ui stia discosto, ma di che sete corrucciato?

Ioc. Ogni uolta ch'io pèso alla partita di Fausto mio Fratello, & che gia passano quattro mesi, che non si sa nuoua di lui, mi uengono le lagrime à gli occhi; poi che la stranezza di mio padre, & l'importunità del precettore lo cacciarono di casa, & cacciarannou ancora me.

Col. Cacciate uoi prima loro di questo modo, & riconoscete il uostro bel tempo, che sete giouane, sete sano, & sete ricco.

Ioc. Che rileua la giouentù, che può far la ricchezza, che gioua la sanità senza uirtù, senza intelligenza, e senza dottrina?

Col. Sarete uirtuoso, intelligente, & dottore ogni uolta che ui trouate da spendere; attendete à i piaceri, giocate, innamoratemi, andate à caccia.

Ioc. A punto consigli da' pari tuoi; qual piu honesto

nesto piacere mi può tenere allegro, che lo studio, e pur mio padre per auaritia me lo uietà; nõ mi uedi tu quasi ogni giorno contender seco per questo?

Col. Vi ueggio, e me n'incresce; ma non stà bene à i seruitori il mettersi trà padre, & figliuolo, *A Dio.*

Ioc. Va con tutte le corna de' cerui: sapena ben consigliarmi il tristo s'io lo richiedeva per aiuto di qualche ruffianaria, ò di qualche furto.

SCENA TERZA

MACARIO VECCHIO

IO CONDO.

PEr memoria di molti anni, & per presente esperienza di me stesso, posso ben dire non essere tormento al mondo, che più faccia l'huomo sollecito, e uigilante, quanto l'ansietà del pensiero.

Ioc. Così fanno quei seruitori che uogliono bene à i padroni à guisa de' cani, perche gli è dato il pane.

Mac. Io non trouo sedia che mi tenga fermo, letto che mi riposi, fuoco che mi scaldi, nè uanda che mi gusti, finche io non mi ueggio riuscito il disegno di ripigliar' moglie.

Ioc. Forfanti mercenarij, che d'altro non si curano, se non che passi il tempo, & corra il salario

il salario.

Mac. Vedendomi hoggimai uecchio, & uedouo, non posso far' senza compagnia, & seruitù di moglie, e non di serua: perche alla serua si da un ducato al mese, & la moglie da la dote al marito; la serua qualche uolta è ladra, & la moglie è sempre fedele.

Ioc. Ecco di qua l'ingrato mio padre, che mormora al suo solito.

Mac. Quando io passeggiando solo per camera, ragiono di tal cosa con me stesso, mi par che le banche, le casse, e le tauole se n'allegrino: ond'io mi scopersi hieri alla Speranza albergatrice, che destramente procurasse di farmi accettar per marito da madonna Iulia Vedoua sua uicina, & adesso desideroso d'intender' la risposta son uscito per andarla à ritrouare.

Ioc. Salutarollo poi che hò bisogno di lui; il buon giorno Messer mio padre.

Mac. Et à te, se tu lo meriti.

Ioc. Perche sete in dubbio s'io meriti il buon giorno?

Mac. Perche il figlio, che dà il mal'anno al padre non merita buon giorno, nè buon' hora; quante uolte t'hò io comandato che non ti cauassi la baretta che si logora? forsi che non la uoi di uelluto?

Ioc. Perdonatemi che non è per disobedirui, ma per honorarui.

Mac. Nõ mi piace quel honore che mi fa d'ano, basta un'inchino in segno di riuerenzà col

B ij capo,

capo, e non col piede: perche se tu dai in terra con la punta romperai la scarpa.

Ioc. Così farò.

Mac. Similmente quando ti scopetti la cappa, uà leggiero con la mano, perche se l'aggrami insieme con la polvere ne cacciarai il pelo, e questi tuoi tagli, & ritagli di calze gonfiate non mi piacciono, che troppo costano, e sarebbe pur meglio à mantenerle intiere.

Ioc. Bisogna uestirsi secondo l'età & secondo l'usanza.

Mac. Usanza ueramēte da huomini di poco cervello; & qual pazza è maggiore di questa pazza di tagliarsi i panni adosso: se egli è uergogna il portarli stracciati; perche non è uituperio à sfenderli à posta in tate diuise, trauerse, scacchi, e gelosie come si usa adesso? questo non è habito di studente, ma di giouane che studia per diuentar pazzo.

Ioc. Vi farò uedere ch'io studio per diuentar sanio.

Mac. Se tu fussi sanio, obediresti à i miei cōsigli, & lascieresti la uana cura del tuo uano studio.

Ioc. Il mio studio tanto è uano, quāto uanamente il giudicate uoi.

Mac. Il peggio è ch'io me ne sento alla spesa, e se tu pensi di ristorarti col guadagno della dottrina, ti trouarai tinto al fumo de gli alchimisti: ricordati ch'io non hò moltiplicate le possessioni, accresciute l'entrate, nō hò

auan-

auanzato i guadagni, per tutto il giorno starmi rinchiuso in camera à lambicarmi il ceruello intorno à i libri, per chiarirmi dell'opinione de' morti, doue spesse uolte si perde l'intelletto, e non se ne troua mai fine.

Ioc. Non mi è più honore lo studiare, che andare à spasso?

Mac. T'è honore lo studiare, ma non in quei tuoi libracci pieni di bugie.

Ioc. E in quali?

Mac. In quei de i tuoi cōti, ch'io non sò qual altra speculatione possa più diletarci di quella, doue si legge, si scriue, si moltiplica, si raccoglie, e si troua che uno uia uno fa dieci, & doi uia dieci quaranta: qui attendi, qui addottorati, e lassa le librerie à chi ha denari, & tempo d'auanzo, e non t'affaticare à douer ar eccettente in quell'arte, doue i maestri son seruitori.

Ioc. Ah nō biasmate così le lettere, mio padre.

Mac. Io biasmo la tua fantasia, & non le lettere; impara da i Signori, & da i grā Prencipi, che à pena fanno leggere e scriuere, mercè che chi si dà totalmente alle lettere, non è buono se non per se stesso, & seguita un'arte d'esser disgratiato come se ne ueggono mille essempj in Roma, doue intenderai rarissimi huomini esser fatti ricchi per mezzo della scienza, ma si ben molti, e molti già seruitori, artigiani, industriosi, solleciti, uedrai diuentar ricchissimi.

Ioc. Al nostro giuditio la ricchezza fa gli hu-

B iij mini

mini più degni della scientia ma nõ sentir-
no così i Filosofi.

Mac. Perche furno tante bestie sorde; & tu ti
lamentarai in danno di questa Filosofia,
quando t' accorgerai di far come quelli, che
non si ricordano d'acconciare il tetto se non
all' hora che piove.

Ioc. Voi mi fate marauigliare.

Mac. E tu mi farai impouerire: perche nõ sò per
qual guadagno uoglia obligar la tua à q-
sta professione; che quãdo tu ci haurai uol-
tato, & riuoltato le cataste dei libri, ti si
uoltarà il ceruello, e se q̄sto nõ sarà, in ogni
modo stai à rischio d'acquistarti biasmo:
perche se douenterai dottor' di legge, sarai
chiamato fomentatore de' litigij; s'attenderai
à medicina, uerrai seruo de' gli amorbati;
~~à Filosofia nõ puoi dar opera, se no auenti~~
sporco, & solitario; astrologo non sarai
senza il nome di bugiardo; se ti diletterà
la poesia, cantarai sempre fauole, sogni, om-
bre, e ciancie: si che uedi s'io ti pronostico
il uero; & perciò obediscimi, ch'io non mi
curo che tu habbia à saperne più di me.

Ioc. Me ne curo io: perche chi non hà lettere
non hà uentura in questa Roma.

Mac. Auuenturato non sarai, se tu non muti es-
ercitio: perche in Roma, & p tutto il mō-
do la fortuna aiuta gli audaci, e non i pusil-
lanimi, pallidi e maninconici, come son qua-
si tutti i letterati: hor non sai tu quel antico
prouerbio, che dice, dou'è molto intelletto,

iii è

iii è poca fortuna?

Ioc. E' uero, mà nõ s'intēde come forse il dichia-
rate uoi, che me gli farete fare un comento
in contrario sensu: poiche non mi trouate un
piu dotto precettore di Messer Parafrasto,
huomo di lettere uecchie, inculto, insipido,
e semplice.

Mac. Vorresti hauerne un malizioso, & doppio;
dalla sua simplicità, argomenta la profon-
dissima dottrina, che possiede: perche hauen-
do egli speso il tempo in continuo studiare,
gli è macato l'occasione di praticare cō gli
huomini astuti, doue s'imparano le malitie
del Mondo.

Ioc. A' me, qual sempre lo prouo da poco nel
praticare, inetto nel procedere, & goffo nel
uestire, cōparisce piu copioso di diffetti, che
non è la sua ueste di macchie.

Mac. Quelle macchie della sua toga son testimo-
nio ch'egli cōsuma piu olio che uino: & co-
me uero amico di uirtù stà più in cōpagnia
della lucerna, che del Sole: & perciò figli-
uol mio quando tu uedi un Dottore andar-
ne alla semplice, mal pettinato, & peggio
scopettato, giudicalo pieno di scientia; ma
quelli che se ne uanno profumati in repu-
tatione, & stampati in cerimonia, notali
per tãte pecore coperte di lana d'oro: si che
honora simil huomo, obediscili, & impara
da lui, che non trouaresti un altro con si po-
co salario.

Ioc. Sarò contento ancor di questo per amor uo-

B iij Stro,

Stro, mà cõtentatemi ancor uoi di comprar-
mi quei libri ch'io u'hò detto.

Mac. Tu mi fai grattare, doue non mi rode; che
doveresti ragionarmi di Fausto e non di li-
bri nè di Maestro, & mi pare impossibile,
ch'ei nõ ci dia qualche auviso de' fatti suoi:
ma tu non cerchi mai per sue lettere.

Ioc. E doue uolete ch'io uada?

Mac. Alla posta di Venetia, al corrier di Fran-
cia, all'ordinario di Spagna, a i procacci di
Napoli, di Milano, di Genoua, di Fioren-
za, à ripa à i marinari, & non lassar' hoste-
ria che non domandi di lui.

Ioc. Io ci anderò à posta, à uostra posta, alle
poste, & all'hosteria.

Mac. Spèdici tutto questo giorno, ragionane con
quãti riscõtri che hoggi entrano in Roma,
e scorri per tutta la Città, alzati à monte
canallo, scendi a ripetta, drizzati al popo-
lo, uoltati in banchi, e fa motto all'orso.

Ioc. Pransferò con l'oste, & non con l'orso, ma
datemi denari da pagare le uetture, che
questo non è uiaaggio da fare à piedi.

Mac. Poltroneria madre de gli infingardi; quan-
do io era giouane caminaua più d'un man-
dataio, spacciati allegramente, cerca, da
i contrasegni, e prometti mancia à chi ce lo
ritrona: Il cattiuello si parti da noi senza
causa, & per capricio: ma impararà for-
si à sue spese quanto sia saporito il pan di
Casa sua: hor uà dunque, & non t'incre-
sca questa fatica.

Ioc.

Ioc. Nõ m'increscerà fatica per lui, nè obedièn-
za per uoi.

Mac. Il non hauer figliuoli è un riposo non co-
nosciuto, e l'hauerli è un dolce e desidera-
to fastidio: perche chi non fa carezze à i
figliuoli, fa carezze à i cagnuoli: ma uera-
mente beati quei padri che se li trovano o-
bedienti, massime in questa età nostra, doue
si uede, che i paperi uogliono menare a ber'
l'ocche: questi giouani come ci ueggono im-
biancar le tempie, e increspar' la fronte si
fan beffe di noi, e col darci del uecchio paz-
zo in faccia, ardiscono di contradirci: ond'
io mi son tolto dinanzi locondo con la sciu-
sa di rintracciar Fausto à posta che mi s'al-
lontani sino à sera, e non mi guasti il dise-
gno della moglie, ch'io desidero con uerissi-
mile scusa di non uoler matregna, nè diuen-
tar' figliastro: mà se poi l'uno, e l'altro ri-
torni, à cose fatte nulla gli giouerà il sco-
rucciar sene.

SCENA QUARTA

COLMO, MACARIO.

A Spetta Pedante, ch'io ti porto nuoue
da ridere, e da piangere; alle burle
ce n'auederemo.

Mac. Ma che differenza de cervelli? quasi tutti i
giouani sono nemici della scola, & al mio

B v

locondo

Iocondo piace, & diletta piu, che la Comedia alle donne.

Col. Ho fatto l'imbasciata alla Speranza, & mi fa portare tãta Speranza à Messer Parafraſto, che poca piu basterebbe à impiccarlo.

Mac. Ma s'egli haueſſe la mia eſperientia farebbe altro giuditio: perche la uirtù dell'huomo cõſiſte piu nell'utile, che nella pompa: la pompa è la dottrina, l'utile è la ricchezza.

Col. Com'è poſſibile che ql goffo habbi indriZZato la uista in faccia di quella giouane, che ſola cuopre col uelo quaſi à noua foggia di maſchera?

Mac. La ricchezza puõ coſe piu ſtupende che la dottrina: perche fa maritar' alcune meretrici per uergini, le brutte per belle, le ſtropiate per dritte: la ricchezza fa parere i matti ſauij, i poltroni paladini, gl'infami honorati, uela ogni difetto, caua ogni uoglia, & ſi fa fare per tutto riuerenza, & ſe la lettera fa l'huomo d'otto la ricchezza lo fa dà piu di noue.

Col. Infine Amore ſchiarisce la uista à i luſchi, & aguzza il ceruello à i balordi.

Mac. Ond'io in ſeruitù laſſai lo ſtudiar doue ſi ſpende, & atteſi alla mercãtia doue ſi guadagna per farmi denaroſo, e ricco; e coſi uorrei che quel mio figliuolo toglieſſe da me l'eſſempio del uiuer ſuo.

Col. Ma ci è un'altra noua, che la Signora Martellina cortigiana delle belle, e ricche di Roma s'è innamorata di Meſſer Iocondo & non

& non ſi cura che ſia troppo tenero; onde hauendomi ella che mi conoſce ſcontrato à ſorte; mi ha pregato con mille offerte, ch'io gli facci acquiſtar la ſua amicitia.

Mac. Mi par'ſentir non sò chi parli.

Col. Talche all'amor del Maſtro, e de lo ſcolare mi s'accreſce il numero de' pollaſtri.

Mac. Chi ſolo ragiona con i penſieri s'accompagna; colui diſputa con ſe ſteſſo: oh, oh l'occhio mi ſcuopre quel che non potea l'orecchio, egli è il mio ſeruitore Colmo di tutte la malitie: non deſiderauo altri: Colmo, o là non mi conoſci?

Col. Coſi non ui conoſceſſi: oh perdonatemi padre, io non ſapeuo che foſte uoi.

Mac. Come non lo ſapeui, ſe tu conſeſſi di conoſcermi? ingrato uorreſti ch'io foſſi morto?

Col. Signor nò, io diſſi che non uorrei conoſcerui coſi.

Mac. Come domine coſi? uorreſti uedermi un altro?

Col. Vecchio ſtorto, e ſtranio come uoi ſete.

Mac. Ho manco tempo che tu non penſi: nò guardare alla toſſe, nè a' peli bianchi: perche l'uno effetto uiene dal Catarro, & l'altro da i ſaſtidij: non mi dir piu ſtorto: perche non hò membro, che non mi ſtia ſincero, e ſon innamorato in Madonna Iulia.

Col. Guardateui dal ſecco à tanti innamorati per caſa, tutta Roma andarà in amore; hor che uolete uoi dire di Madonna Iulia?

Mac. Domandami di ciò che uorrei fare à quel-

la saporitella, che il dire importa poco.

Col. Che gli vorreste voi fare?

Mac. Vorrei hauer auttorità di trattarla da buona moglie.

Col. Il fatto sta se voi la trattareste da valente marito.

Mac. Più ch'ella non si crede, dicoti di più, che quando io penso in lei, douento tutto sugo.

Col. Tutto sugo, & bava: ma non mi piace che voi badiate a questi disordini.

Mac. Non mi dar'petition tu, e che vorresti uedermi attendere à imprestar' denari à usura à far conserva de' grani, a trafficar' cō sensali, com'è solito di quegli hu omimi interessati più della robba, che della riputatione.

Col. Vorrei uederui sollecito doue più u'importa

Mac. E qual cosa m'importa più che la satisfactione dell'animo mio? Sei tu il seruo, ò il padrone?

Col. S'io son seruo, & son anco à mio dispetto.

Mac. Fa dunque l'officio del seruo, che noi padroni uogliamo esser obediti, & non consigliati.

Col. Eccomi quà per obedirui, comandatemi ch'io ui seruirò con le gambe, con le mani, & con la bocca.

Mac. Serba la bocca a i bocconi, & le mani alla scopetta, che per hora ho da ualermi delle tue gambe, & della tua lingua: se che uà prestissimo, & torna subito: ò la doue corri?

Col. Correuo per obedirui.

Mac.

Mac. E che obedientia, se non sai doue? intendimi prima. Io sò, che tu conosci quella donna amica mia, che tien camere locande appresso banchi.

Col. La Speranza uolete dire, quella buona cōpagna ch'alloggia forestieri, procura per gli innamorati, & trama parentadi.

Mac. Questa è quella; uà dunque, & digli da parte mia; ch'io l'aspetto in casa per la resolutione della mia imbasciata, ch'io gli dissi hieri.

Col. V'intendo, & non u'intendo voi gl'haurete fatto richieder di parètado madonna Iulia.

Mac. Tu l'hai detto, spedisceti.

Col. Vi seruirò più che non m'imponete: perche farò ancor' motto al macellaro, al pasticieri, al pollaruolo, & allo spetiale.

Mac. A i facchini di dogana, à i barroni di campo di fiore, & perche farai motto à tanta gente.

Col. Al macellaro farò serbar la carne, al pasticiero i pasticci, al pollaruolo i capponi, & allo spetiale i confetti per le nostre nozze.

Mac. Le mie nozze saranno da uecchi col caldo del letto.

Col. Voi goderete al caldo, & noi altri a tavola, voi al gioco de le labbra, & noi alla battaglia di mano, & di denti, egli è pur giusto ch'ognun goda.

Mac. Non ti pigliar' tant'impacci, uà dico a far quanto s'hò detto: tu non ti moti? che aspetti.

Col

Col. *Aspetto se mi fosse uscito di mente qualche cosa.*

Mac. *Quando uccello, & quando tartaruga, altro non uoglio: spedisceti, ch'io t'aspetto con la risposta in casa.*

Col. *Ci userò ogni diligenza. Hora si ch'io posso dire, che il Maggio sia de gli asini, & tutti i mesi de gli huomini: poi che il uigor, d'Amore fa risentire e giouanni, e uecchi quando si triema, & quando si suda: io anderò à trouar la Speranza, & farogli la seconda imbasciata per aggiungere meraviglia à meraviglia, & riso à riso.*

SCENA QUINTA.

S P E R A N Z A, C H E T I E N
camere locande, Fausto
detto Spinetta.

IO son hoggimai più conosciuta, che la tosse in questa Roma: perche fin da giouenetta cominciai à spargere il seme de la mia fama.

Fau. *Per due cose gl'huomini si mettono à gran pericolo.*

Spe. *Ma hora, che mi ruga la fronte, & le guancie mi s'increspano, per mantenermi in gratia delle genti; hò preso industria di tener camere locande, e tramar'parentadi.*

Fau. *L'una è l'appetito di far' uendetta, & l'al-*

tra.

tra è la forza d'Amore.

Spe. *Con tanto credito, & con tanta uentura, ch'io mi trouo sempre le stanze piene di forestieri: ma che ragioni tu Spinetta fra te stessa?*

Fau. *A qual pericolo non si mette, qual trauaglio rifiuta colui, che cerca uendicarsi di qualche riceuuta ingiuria? di questo io ragionauo.*

Spe. *E pochi huomini pigliano moglie, & quasi nessuna donna si marita, senza far prima motto alla Speranza.*

Pau. *Qual astutia non pensa, qual fatica non sopporta uno innamorato, per appressarsi à l'amata donna? ond'io ueramente mi chiamo degno di scusca, poi che per uendicarmi della rigidità di mio padre, & per l'amor' ch'io porto à Liwia sofferisco già quattro mesi di star segreto sotto habito, e nome di fantesca, espostomi à l'obediènza di questa uecchiarella.*

Spe. *Noi badaremo tutt'hoggi per istrada: camina Spinetta, & non balestrar tanto gli occhi, che tu non paia una mala femina.*

Fau. *Io guardaua, se per sorte Colmo ritornasse à farmi nuoua imbasciata da parte di Messer Parafrasto.*

Spe. *Che Parafrasche? che asini? che imbasciate? lascia fare à me, che la Speranza inuiscia, rade, e pela altre barbe, che la sua.*

Fau. *Meraviglia, che non ci seguiti il nostro Canadenti.*

Spe

Spe. Questa sera camaremo la pazza di capo à l'uno, & à l'altro: tu sai pure che il tuo Colmo per astuto che sia, non ti riconosce, & che uolentieri s'accorda con esso noi à condurli à la trappola: attendi in tanto à i casi tuoi.

Fau. Non dubitate di me.

Spe. Spinetta mia la Speranza non dubita mai da cosa nessuna.

Fau. Io ne ueggio l'effetto.

Spe. L'effetto ne uedrai, quando io conchiuderò le tue nozze, & quelle di tuo padre in un tratto: & se elle per fortuna contraria non si conchiudono, in ogni modo io ti condurrò ogni di in casa della Vedova à uagheggiar Liua com'hò fatto hoggi, & tal uolta mi arrischiarò di lasciartici à dormire: acciò ti nasca facile occasione di apparirgli femina di giorno, e maschio di notte.

Fau. Io accetto l'offerta di uagheggiarla, di riuerirla, & d'honorarla, ma non già di uituperarla.

Spe. Come uituperarla? anzi che tu non potrai farli i piu reuerenti honori, e piu honorate riuerenze di quelle ch'io t'hò detto tante altre uolte da me à te; che credi tu che siano le donne, nõ sono si schife à letto com'el le paiono a tauola.

Fau. A me basta questa commodità di contemplarla, che quando io godo la sua presenza, unisco talmente il mio animo alla sua imagine, che mi trasformo in lei, nè credo
che

che amando si gusti felicità maggiore.

Spe. O che gusto di felicità senza sapore: che, ti gioua d'affisare i tuoi occhi in quel viso amoroso, il cõsiderar le sue delicate fattezze, il risbõdere alle sue uerose parole, senza odorargli le rose delle guancie, senza succhiarle la dolcezza delle labbra, et senza palparli il delicato corpo?

Fau. Giouane innamorato di fanciulla honesta, per dishonesto fine ama come bestia.

Spe. Bestia sarai à lasciarti scappare si rara occasione, e che uentura? sotto il nome di serua, diuentarai padrone della piu bella padrona di Roma.

Fau. Mi consigliate dunque ch'io uituperi Liua? & ch'io gli inuoli per furto quel fiore che tanto l'adorna, e ch'ella mi può liberamente concedere?

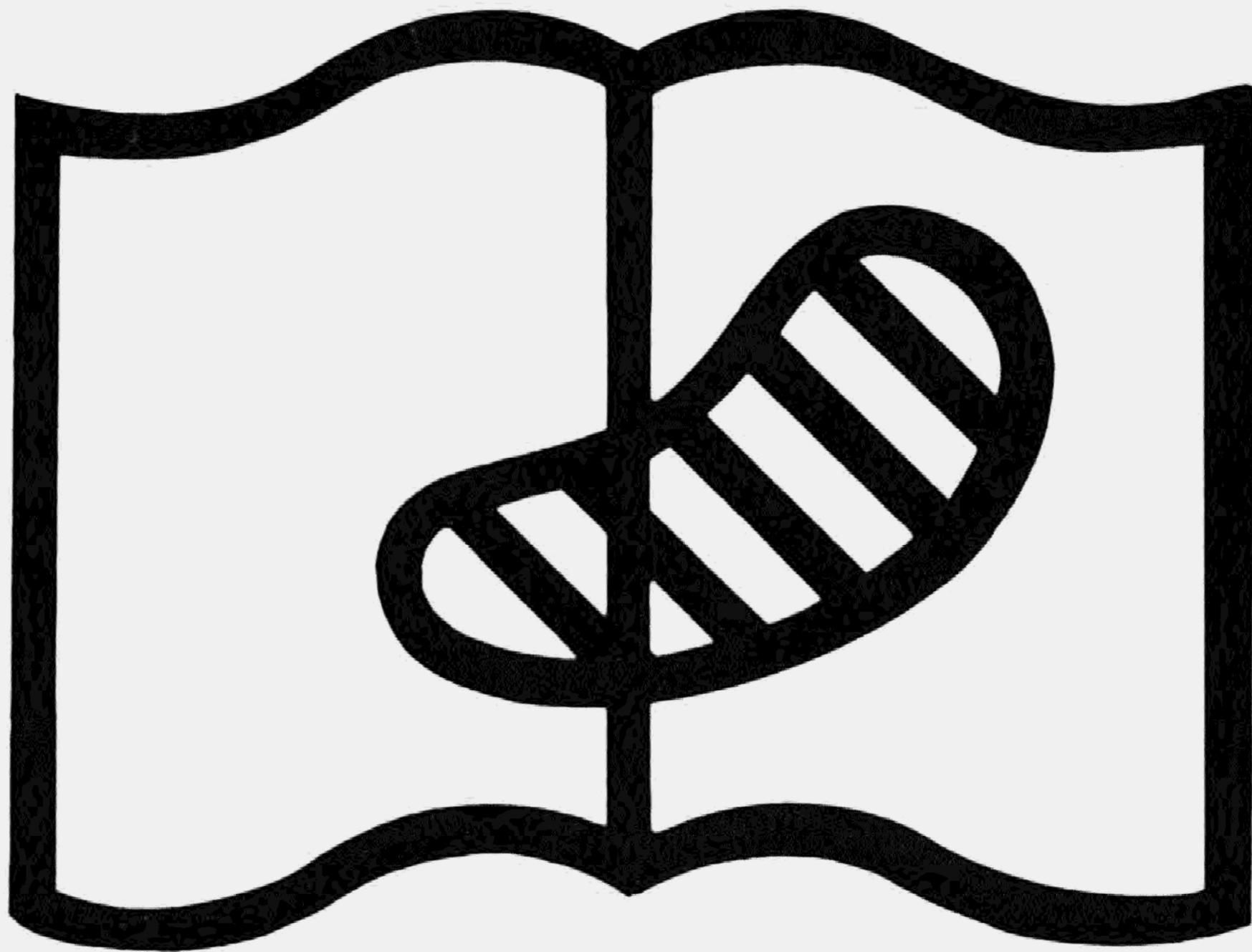
Spe. Meglio che ti accomodi al tempo, & ti disponga à portarti in modo, che per tua colpa non si perda piacere amoroso; hora con un cenno, hora con un scappa mano, hora con un motto; & tal hora con altro, se si può.

Fau. Mi par duro, e forte.

Spe. Duro è l'acciaio, e forte è l'aceto: che questo è tenero, e dolce; ma sarete forsi bene accoppiati; mira quà che braccia da stringer fastelli, & che mani da guanti pelosi che ti troui.

Fau. Accordate uoi dunque il parentado, & legateci insieme.

Spe.



**Originale
Illeggibile**

Spe. L'assene la cura à me, ch'io tramo di farti marito di Liua, e genero di tuo padre à un tratto: & ti rimeno hora à posta à casa mia per tornar subito à ragionarne con la vedova da sola à sola; che a queste cose ci uale assai la sollicitudine, e bisogna imbiancar la bucata mentre l'acqua è chiara e il sole scalda, e non è da aspettare che pioua, ò che ella s'intorbidi.

Fav. Dite bene il uero: Eccoci arrivate: hor sù tornate in buon augurio.

Spe. Va sù habbi cura, prouedi se cosa u'è da prouedere, e aspettami: sò ch'egli ha imparato presto la mia dottrina: che parole, che gesti femmili, chi direbbe mai che fosse maschio?

Fav. Assai m'ingegno di darli ad intèdere che il mio amore sia uirtuoso, & honesto: ma io ho da fare con una uolpe, che ha gli occhi nell'ugne, & tanto mi crede quant'ella uede ch'io gli metto qualche moneta in mano.

Spe. Come s'accordano le facende, il padre, & il figliuolo sono innamorati della madre, & della figliuola; l'uno non sà dell'altro: & tutti due ricorrono à me, & io consolero quest'è quello: perche hor' hora me n'entro su à trattar i parentadi con Madonna Iulia, e non me gli leuo d'attorno fin ch'ella non mi da la fede di accettarli.

Fav. Ma sia pur benedetta ogni mia spesa, che senza questo suo rimedio sarei già morto
d'amore,

d'amore, & di dolore: perche trouandomi innamorato di Liua, tanto più m'increscua l'amorosa passione, quanto io mi uedeua passare i giorni, & le notti senza poterla ueder mai: onde conoscendomi giouane, e sottoposto all'obediènza paterna stauo in gran dubbio di me stesso; al fine ricorsi con una buona mancia à la Speranza, & scopertogli il mio segreto, la pregai che dovesse chiederla alla madre per mia legitima consorte; ma ella, che forsi all' hora ci conobbe qualche difficoltà, m'indusse à fingere il fuggitiuo, e ricoueratomi in casa sua, mi uestì di questi panni, conducendomi secc'ouunque gli piace, apalesatami per sua fantesca; tanto ch'io gusto il più caro piacere ~~che in ogni se posso~~, e massime quando mi scontro ne gli amici, & non mi riconoscono: il supremo è che spesso mi trouo condotto per la camera, e per la sala alla presentia di colei, che tanto amo; doue s'io mi risenta, s'io ne goda, e ne gioisca, il può sapere ogni uero amante; nè mi aggraua il pensiero, che mio padre è mio fratello si dolghino della mia partita, anzi confidatomi nell'astutia di costei, ad altro che à me stesso non penso, & per la noua trama delle doppie nozze, hò tãta Speranza in questa Speranza, ch'io mi sento più allegro che mai: hora s'io uoleffi raccontare i casi strauaganti che mi auuengono, & quant'huomini, che non sanno ciò ch'io mi nasconda

nascōda sotto questo gremiale, mi uagheggiano, e mi motteggiano, come fa il mio speculatiuo Precettore, e un Cauadenti: starei troppo fuor di casa: me ne tornerò dunque dētro per dar'ordine all'ingāno di quei sciocchi, aspettando in tanto la nuoua, che mi farà certo se questo giorno sia da esser segnato per me col carbone, ò col gesso.

IL FINE DEL PRIMO
A T T O.

INTERMEDIOLI.



VOLENDO in tale spettacolo accomodare gli intermedij conformi al nome della Comedia, p i quali si comprenda il uano sperar nostro nelle cose del Mondo, prima s'auuertirà, che in tutti i detti intermedij, le persone che gli rappresenteranno, staranno tacite, & attente al fatto loro, con grandissimo silenzio, usando solo cenni atti all'effercitio che tratteranno, e in cambio di parlare, seruirà il motto mostrato da loro nel petto, ò nelle spalle, secondo che si dirà scritto à lor preposito.

Si farà dunque per il primo Intermedio, che in un' canto de la Scenafi
scuo-

scuoprirà un' zampillo d'acqua, la qual cadēdo tutta si raccoglierà i un' gran uaso artificiosamēte per intorno di uari fiori, e di uerdi herbette coperto, di maniera che mostri la sēbianza d'un' natural pelaghetto, al quale arriuerà vn Pastore scappato di sotto alle uerde frasche in compagnia della sua Ninfa leggiadramente uestiti in habito à loro cōueniente, i quali portino l'hamo pendente à lunga, e sottil canna; fingeranno iui di pescare con quello instrumento, e poi che haranno piu uolte circōdato l'acqua fin che habbino mostrato il motto, qual portarāno scritto in ispalla à i circostanti; non facēdo preda alcuna, come impatienti, presciosamente si partiranno. Il Motto sarà tale:

S P E R A N Z A di far preda ci conduce.

A T T O



ATTO II.

SCENA PRIMA.



MARTELLINA CORTIGIANA.
POLVERINO RAGAZZO,
GIRELLA SERVA
SCIOCCA.



Assa quà Polverino.

*Pol. Eccomi in carne, e in
ossa.*

Mar. Girella esci fuora.

Gir. In ogni modo volevo uscire.

*Mar. Di gratia Girella nō m'aggirar' più con le
tue girandole, che tu m'hai aggirata tātō,
ch'io son già più balorda di te: ma s'io cō
giro più, aggirame in un'poZZo: non t'hō
io detto ogni volta che tu riscontri Messer
Iocondo, che tu lo saluti da parte mia?*

Gir. Messer si.

Mar. Che vuol dir messer si à me?

Pol. Parla col Fornaio.

Mar. Non son io la Signora Martellina?

Gir. Signor si.

OTTA

Mar.

*Mar. Pur à tanti siamo, che Signore hai tu in
bocca?*

Pol. Il Signor di Carnevale.

Mar. Non son io donna come l'altre?

Gir. Madonna si messere.

*Mar. Perche dunque non mi rispondi come à
donna?*

*Gir. Vi risponderò un'altra volta, ma adesso mi
pareva di ragionar con lui.*

*Mar. Dunque dai del Messere, & del Signore,
à un suo pari? non t'hō io ammonita più
volte, che tu sempre l'honori con mille ri-
uerenze, & che tu gli dia sempre risposta
intitolata d'Eccellenza, di Altezza, e di
Maiestà, come al Prencipe, al Re, all'Impe-
ratore della vita, & dell'anima mia?*

Gir. Il fatto stà, ch'io me ne ricordi.

Mar. Facestigli mai le mie imbasciate?

Gir. Si che le dissi, ma non le feci.

Pol. Hauena perso la forma di farle tonde.

Mar. Che ti rispondeva?

Gir. Niente mai mai.

*Mar. Ah perfido, e ostinato Iocondo, ueramente
giocondo, & piacevole à tutte l'altre, & à
me sola duro, & proteruo, perche non ti
rispondeva?*

Gir. Perche non gli hò mai parlato.

*Mar. O' Martellina ammartellata da durissimo
martello, hora mi accorgo d'hauer' il torto
à lamentarmi di lui, poiche egli non sa l'a-
morose pene, che per amarlo sopporto; pur
mi merauigliano che tanta crudelta al-
loggiasse*

loggiasse in così tenero, & delicato petto: ma se ancora non gli hai parlato; perchè mi dicevi tu dianzi, che ti pareva d'esser con lui.

Gir. Mi pareva d'esserci, quando io ci sarò.

Mar. In mezzo al Tevere.

Pol. Con un sasso al collo.

Gir. O, ci mancavi tu per testamento.

Pol. Per testimonio del tuo testamento, che ti morirai a questa luna.

Gir. E tu morirai di sole al freddo.

Mar. Ti so dire ch'io sto fresca a fidarmi di te; mira il bel ritratto della dapocaggine, viso tinto; naso moccioso, occhi marciosi, mani imbrattate, petto polueroso, mal cinta, male affibbiata, e peggio pettinata.

Gir. Gran mercè che non mi lassate mai posar tanto, ch'io possa badare a racconciarmi, & sta mattina ancora mi chiamaste con tanta fretta, che mi cacciai la camisa da rovescio, & non potei allacciarmi le calzette, nè tirarmi le scarpe sopra la calcagne, guardate quà un poco.

Pol. Guardate una da poca.

Mar. Mostrami le tue virtù, come s'io non le sapessi.

Gir. Mi faceste correre con tanta furia, che quasi mi casò dal corpo una disgratia.

Mar. Disgratia ti giunga tanta, che ti scappi la lingua di bocca, poi che tu non sai adoprarla a i miei bisogni, eh di gratia sta queta.

Pol. Io gli cucirò le labbra.

Gir. Adun-

Gir. Adunque non volete ch'io vi dica quello, che mi disse, ch'io vi dicesti, colui, ch'io gli dissi, che non ve l'havemo detto quando io andavo dicendo che uel'uolo dire?

Mar. Quando me ne parlasti tu mai?

Gir. Quella mattina ch'io non uel dissi che uoleuo diruelo, perchè non mi uoleste sentire com'egli mi diceua, quando io uel dirò, e sempre mi dice s'io uel dissi all'hora che sarò per diruelo.

Pol. Sentite filastroccola del dice, che disse di uoler dire, e non la finisce mai.

Mar. Chi sarà quel cicalone, che ti fa ciarlar tanto.

Gir. Quel bravo Soldato che porta la cappa alla bizzarra, & la beretta alla mancina con quella bella spada al fianco col manico d'oro, quel capello ricamato di uelluto, e foderato di ferro, & che vi si raccomanda sempre.

Pol. Signora questo sarà il capitano Brigante.

Gir. Tu mi hai inteso senza discretione.

Mar. Raccomandolo al boia, che t'intenderà per discretione, non ho bisogno di sue brighe: così sapessi tu render le mie imbasciate, come quelle de gli altri, haime poco auenturata, e mal contenta.

Gir. E di che vi dolete?

Mar. Di me, & della mia sorte iniqua: confessami il uero: quante volte mi hai tu detto una cosa per un'altra?

Gir. Quando sì, e quando no.

Pol. Da poco ci uenisti, e da manco tornerai.

Gir. Gran tribulatione è la mia, ch'io mi lamenti sempre di uoi.

Pol. Tu ti caui le parole di bocca alla riuersa Girella: uolesti dire che la Signora si lamenta sempre di te.

Gir. Con questi lamenti mi farà maledire l'hora, e i ponti, che gli cucirno le pianelle, mi uien tanta stiZZa in colla, ch'io bagno le parole.

Mar. Bauosa, profontuosa ciarliera che colla, s'incollo la collera? quietati che non puo' ricoprire i tuoi difetti.

Gir. Difettosa è chi ha la tosse, & la rogna, & che mi apponete?

Mar. Hor parli mai à proposito? ti par d'esser saua, & sei matta: eccoti i tuoi mancamenti, ti schisi del onto, & lecchi la schiuma.

Gir. Così toccasse à mangiarla à me, com'io sò fare la cucina netta.

Mar. Poco senno, e manco uentura, & tutta dapocaggine: se tocchi il basilico si secca, se odori i fiori li fai puZZare, se sciacqui il uetro lo mandi in peZZi, se porti la lucerna spargi l'olio, se apparecchi, mi fai uedere la schifeZZa in tavola.

Gir. Non mi gridate; che mi cauate di sentimento.

Mar. Il peggio è il uederti sèpre fuora di senno, & piena di sonno: bestiuola balorda.

Gir. Voi mi sbigottite à bruararmi; poiche sete bella

bella, usatemi gentileZZa.

Pol. Dategli un peZZo di torta.

Mar. E' possibile che non t'accorgi de la tua ignoranza: io t'hò pur mandato tante uolte à posta per questo, che ne doueni coglier una: e pur mi pasci di parole.

Gir. Vi pasco di menestre, & non di parole, non sò ciò che ui diciate io.

Mar. Sò ben io ciò che tu mi fai.

Gir. E che ui hò mai fatto, il letto alla riuersa forse?

Mar. Sempre errori contra di me, tanto ch'io non sò come tu resti nella perfidia delle bugiarde risposte.

Gir. Sò ch'io dico il uero ogni uolta ch'io me ne ricordo.

Pol. Ma sempre gl'esce di mente.

Mar. M'hai mantenuta sempre in uana speranza: & mentre ti sforzi di darmi ad intendere la falsità, uai ricoprendo una bugia con l'altra: onde hora che ti ho scoperto, nò credo che tu conosca ancora quel giouane.

Gir. Dico che lo conosco, & gli hò parlato più uolte appunto come uoi mi diceste: ma non mi rispondeua mai.

Mar. E perche non ti rispondeua?

Gir. Perche non mi sentiuo, ch'io gli masticauo le parole fra i denti.

Pol. Vn'altra uolta mastica la lingua, e succhia che il mele è dolce Girella.

Mar. Risoluta imbasciatrice, & perche non alzai la uoce tanto che tu fosti intesa?

Gir. Perche non uoleuo scoprire i vostri segreti non mi comandaste uoi che quando io gli parlauo, mi guardassi da i vicini?

Mar. Si che gl'è uero.

Pol. Padrona mandateci me, che farò sempre come all'hora, ch'io ui menai quel gentil' huomo in casa che mi diede la mancia.

Mar. Goffa, gaglioffa ismemorata cosi ti dissi io?

Gir. Così mi diceste, è possibile, che non ue ne ricordate? uh poco ceruello pensateci bene ch'io tengo ancora l'imbasciata à mente.

Mar. Dimeta di gratia scatola di memoriali.

Gir. Mi comandaste ch'io uscissi da l'uscio, ch'io andassi per tutta Roma à trouar il Signor Lui sì bello, & sì iocondo, e gli dicesti che la Signoria uoi gli si raccomandaua pian piano, che non sentisse il popolo.

Mar. Spopolata sia tu di questa uita presente, senti risposta in frottola.

Pol. Girella tu non sentisti bene: la Signora ti commandò, che tu saltassi dalla fenestra, & poi desisti del capo nel uscio, & battesti tanto forte, che ti sentisse il popolo.

Gir. Eh Poluerino, tu non harai tanta poluere che ti basti à farmi fare i scoppi.

Pol. Scoppio di uesfica adunque che si fa senza poluere.

Gir. Poluere de' tiZZoni che t'incasci i mache-roni.

Mar. Maccarona, & lasagnata sei tu che stai sempre gonfia.

Pol.

Pol. Così foss' ella cacciata nell' onto.

Gir. Et tu fritto in frittata, che sei una fritella.

Mar. Grossolana superba, io t' insegnaua che tu me gli raccomandassi così sotto uoce, temendo di qualche tua sciocchezza, per auuertirti che non ti facesti sentire dalla gente; facesti tu così?

Gir. Più presto più che troppo.

Mar. E pur mi rispondi à trauerso, quando tu l'incontrauì, e me gli raccomandauì: perche non lo tirauì da banda, & non ti lassauì intender da te à lui?

Gir. Io ui serbaua stretta tra le labra per tenerui segretta.

Pol. In segreto, & in publico impregonata per sempre.

Gir. E che importaua? che in ogni modo subito che mi uede m'intende.

Mar. A qual segno te n'accorgi?

Gir. Perche sempre mi conosce, e mi guarda con gli occhi aperti.

Pol. Et io ti conosco à chiusi occhi.

Mar. Ti conosce per una merlotta insensata, & senza giuditio: ma io non mi fidarò più di te; con questa lettera hò prouisto di riparare à i tuoi disaueduti auuertimenti: Girella.

Gir. Eccomi girata à uoi, doue mi comandate che giri.

Pol. Per ogni uerso come il torno, gira d'intorno intorno, & uà senza ritorno.

Mar. Piglia questa lettera, e gira tanto di qua.

C iij & di

54 A T T O

- di là , fin che tu trovi quel mio Signor Iocondo , & così sigillata porgila in sua propria mano.*
- Gir.** Lassate fare a me.
- Mar.** Che farai ?
- Gir.** S'io glie la darò, lo troverò per ogni modo, non dubitate.
- Mar.** Bacciala prima , & ricordati delle riverenze: ascolta, quando vedrai leggerla, fermati dinanzi a lui, & miragli in viso , che tu mi sappia dire se ride, se la beffeggia, o mostri segno di maravigliarsi.
- Gir.** Meravigliar'lo farò io.
- Pol.** E di che lo farai maravigliare Girella saprita ?
- Gir.** Lo farò maravigliare per non farlo stupire: ma che mi risponderà poi ?
- Mar.** Lassane la cura a lui , sò bene, che se non haverà il core di pietra si mouerà a compassione de' miei tormenti, o almeno mi rescriuerà tal risposta in scritto; che non mi terrà confusa come fai tu: perche uedrà in questo foglio, lettere di lacrime, asciutte da i sospiri, e sigillate col sangue.
- Gir.** Questa è cera rossa , e non sangue.
- Pol.** Vorresti ch'ella si fosse data una ferita ?
- Mar.** Eccoti un' baiocco Girella al tuo ritorno andrai all'herbaruolo à comprarne tanta mortella, e portemela à casa; & tu Poluerino torna un'altra uolta al profumieri per quel profumo, che tu sai.
- Gir.** E che volete voi profumarvi madonna Signora ?

S E C O N D O . 55

- gnora?*
- Pol.** La barba della madragola; ogni cosa uouo sapere.
- Mar.** E gli dirai che ti dia quei faZZoletti , ma che siano profumati bene, belli, e bianchi: hor'ua tutti due, ognuno alle sue facende: spedite il passo, ch'io u'aspettarò così sola in casa.

S C E N A S E C O N D A

G I R E L L A , P O L V E R I N O .

- Q**uando à portar'lettere , quando lasci, quando bagnuoli, quando pe-latorio, e ci perderebbe il cervello una buffola: ma io farò quanto posso.
- Pol.** E un' poco manco.
- Gir.** E se la padrona grida , gridarò ancor io.
- Pol.** Tu hai maggior' voce di lei da gridar' sù la fune.
- Gir.** Eh Poluerino il bel tempo che ti ride.
- Pol.** O' , Girella il mal tempo che ti piange.
- Gir.** Tu ti riposi à tua posta , dormi quando hai sete, e beui quando hai sonno , ma io che son sempre mandata a staffetta , & hò più facende , che il cavallo della gonella.
- Pol.** Più difetti che la tua camiscia uolesti dire.
- Gir.** Che mi hai tu fatto Poluerino da canoni ? che ti sia dato il fuoco .
- Pol.** Voleuo vedere se tu haueui onte le cariole

girella da poZZi; io t'alZauo i panni: per-
che tu corressi più leggiera.

Gir. Corri tu al profumieri, che ti sia profuma-
to il fegato.

Pol. E tu a portar'la lettera, che sia portata in
lettere di cambio.

SCENA TERZA.

SPERANZA, COLMO.

R Estate in pace madonna Iulia; e
pensate meglio à quello, che mi hò ra-
gionato; così si spedisce la mercantia con
sollecitudine; & con bugie.

Col. Io hò visto la Speranza uscir' di casa di ma-
donna Iulia, buon'augurio.

Spe. Presto, presto mi trovarò ne i triōfi di dop-
pie noZZe.

Col. Eccomi tornato à voi Colmo di saluti, e
di raccomandationi.

Spe. Fussi tu scemo di parole, e Colmo di fatti.

Col. E' meglio esser' Colmo, che scemo.

Spe. Non d'astutia.

Col. Non di sciocchezze.

Spe. Schiocchezza è la mia à dare udienza al
ruffiano d'un' Pedante: non si uergogna
quel goffo à gir' dietro à una pouera ser-
uicia?

Col. S'egli andarà dietro alle serue, si trovarà
ancora

ancora dinanzi alli bastoni: ma io non uen-
go rimandato da lui; mi prometto ad esser'
con voi questa sera à farli quello scherzo
dell'inchioſtro.

Spe. Tu uedrai una delle belle burle, che si fa-
cesse mai à huomo sciocco, se tu mi aiuti.

Col. Così mi prometto; hora ascoltatemi un'altra
cosa.

Spe. Che cosa? ecci guadagno?

Col. Non ue ne parlerei.

Spe. Di sù che tu sia benedetto.

Col. Parentadi, noZZe, e facende.

Spe. Facende, le migliori di questo mondo, e
sai s'io c'hò buone mani.

Col. Voi le mani; io la bocca, & la borsa. Mes-
ser Macario.

Spe. Ah si si t'intendo, quel maccherone dimā-
da la grattugia per incasciarsi: mi parlò hie-
ri, e mi raccontò il suo disegno, ch'egli
ha di ripigliar moglie.

Col. E hoggi u'aspetta con la risposta, & che
Vedovotta saporita l'ha fatto uenire in
amore?

Spe. Io n'hò già dato certi motti à Madōna Iu-
lia: tu uedi, ch'io esco del suo uscio, ma non
pare, ch'ella habbia fantasia di rimaritari.

Col. Non portate si mala uoua à lui, che lo fa-
reste disperare: trattenetelo in Speranza con
qualche bugia.

Spe. Lassa fare alla Speranza, che me ne trouo
sempre una filza sotto la lingua.

Col. Fermatevi un poco di gratia: ecco uerso noi

C v Messer

Messer Parafrasto, guardate che faccia di mumia, & che cera da far' moccoli.

Spe. Io mi fermo uolētieri, che mi piace di sentire quando parla per lettiera, e puzza di cimici con certi suoi detti sgarbati intinti nel sapore de la gramuffa.

SCENA QUARTA

P E D A N T E, C O L M O,

S P E R A N Z A.

S Aluete, uel saluetote exoptatissima uetula, & sagacissimo famulo, il genio esploratore de' miei disegni mi spinge fuora nell' hora di rincontrarui: perch' io ricorro à uoi tanquam ad Delphicam cortinam.

Col. Maestro la Speranza non uende cortina.

Ped. Et io non sò explicarli con più appropriata metafora, la fiducia, che mi guida à lei Spes mea, uita mea in te est.

Spe. Se uolete ch' io ui intenda non parlate con due lingue Romanesca, e Spagnuola, che se lassate il taliano per il tramontano farete il baratto di topo cieco.

Ped. Quid mihi cum talphis?

Col. Dice che gli parlate di qua da l' Alpi, si.

Ped. Et io dico, che gli prometto una tunica uerde.

Col. Questo è un latino, che s' intende.

Spe.

Spe. Et che uolete uoi, che io faccia di tuniche?

Ped. Vt, accioche mi facciate amplectere di Spinetta il nudo corpusculo, io ui donarò questo munusculo, qual sarà di color uerde: perche uoi domandate la Speranza: Vnde erit nomen consequens rei.

Col. Hora che sete con essa, dichiarategli il fatto uostro in nostro linguaggio, & lassateli intendere.

Ped. Mortella, ò Oliua, ò Cipresso Spinetta?

Spe. Che domine di mortelle, d' oliue, ò di cipressi, uolete da me? uoi entrate in qualche giardino.

Ped. Poich' io non neggio Spinetta con uoi, uo' adimando s' ella è morta, s' ella uà lì, ò s' ella ci sia appresso, e dico mortella cioè morta è ella, ò lì uà, ò c'è, presso Spinetta? & questo si chiama enigma d' ingenio poetico simile à quel uerso latino.

Sai, quæ prodest oculis nascitur horto, uia, Che uol dir la salvia.

Spe. Salvia, e non Persa, Spinace, & non Malua dunque.

Ped. S' io non intendessi la uostra arguta risposta, farei la morte d' Homero: ma io l' intendo.

Col. Non intendo già io questi uostri spinaci e queste malue; se non è qual che seruitiale per il maestro, minime.

Ped. Salvia, e non Persa, uol dir salua, & nò perduta, spinace Spina c'è, & non Malua, & non uà male, hollo io indorinato?

C vj Spe.

Spe. Voi sete un'arca di lettere: attaccarete ancora qualche dottrina alla vostra innamorata.

Col. La profumarà di cuiusfi.

Ped. Io gli infunderò la sapientia con i baci.

Spe. Ella ha dunque ragione di uolerui bene, poiché sete sì dotto.

Ped. Poeta laureato, Autore approbato, & Oratore famigerato: onde quantunque io non habbia intinto le labbra à le fresche acque dell'hedere seguaci; la done inonda il Fonte Caballino in ogni modo posso fingere per licenza poetica i bei crini di Medusa nella trifauce Chimera di Cerbero, invocando il biondo Apollo, qual souente ridusse la fuggitiua Penicia à la consonanza dell'Idioma Toscho.

Col. Se volete ragionar d'Amore nõ ricordate il Tosco:

Ped. Vi riuscirò dulciloquo, lepido, terso, dotto succipleno e arguto, & non uenefico.

Spe. Veramente la vostra è una sprofondata scienza, io hò fede, che vi riuscirà la fraude che vi insegnerò per ottenere il possesso di Spinetta.

Ped. Io me la farò riuscire in uolgare, in latino in greco, & come uolete voi.

Spe. Per ch'ella non è cortigiana publica, e stà per serua in casa mia, io non vorrei parere di esser la sua russiana; onde mi bisogna condurui à lei con auvertenza.

Ped. Io ci uerrò con auvertenza, & con inge-

nio:

nio:perche ingenium superat vires.

Col. Sentite s'egli hà sempre piena la bocca di sentenze.

Spe. Stà bene ogni cosa: ma u'intendete uoi d'Astrologia?

Ped. Come s'io me ne intendo? uolete forsi, ch'io vi facci una figura?

Spe. Mi basta la mia, non uoglio altra figura.

Ped. Dico un schemma, un uaticinio, un giuditio da farui adoprar l'Astrolabio, e l'Almanacche sopra di uoi?

Spe. Non tanti mammalucchi addosso à me, se u'intendete di questo mi basta.

Ped. Narratemi hora l'astutia.

Spe. Vi trauestirete questa sera nel modo, che io ui dirò, e Colmo ui guidarà sotto la finestra della vostra Ninfa: ma portategli qual che presente.

Ped. Et qual munere trouarò equivalente à la suor uenustifera, pulchritudine? qual monile, quale armilla, qual gioia, è qual piropo?

Col. Un paio di pendenti.

Spe. O', quanto care sono alle donne queste gioie che pendono all'orecchie.

Ped. Io l'investigarò per dichiararui l'etimologia del datiuo: perche nominatiuo dicitur à nominando, genitiuus à generando.

Col. Non parlate con le mani.

Ped. Parla senza tu, che me ne leuarai il gesticolare più difficilmente ch'è la claua di quello d'Alcide, & datiuus dicitur à dando

Col.

Col. Pugni, e calci à seruitori.

Ped. Io dico i pendenti à Spinetta, che saranno pendule margarite.

Spe. Io dico i pendenti, e non tante margarite.

Ped. Benche i nomi siano diuersi, il significato è tutt'uno, ma quid inde, che sarà poi?

Spe. Ven' andarete sta sera à un' hora di notte, dietro a' banchi, verso fiume, al riuerscio di casa mia, dove Spinetta u' aspettarà alla finestra; & perche habbiate qualche scusa se ci foste colto, sarete tranestito, & portarete una ciarabottana in mano.

Ped. E che farò di quello instrumēto uccelatorio?

Spe. Potrete dare ad intendere alle persone d'essere un Astrologo, & di star in quel ridotto à posta per misurar qualche stella cō esso, & ue ne seruirete per lanciar le parole nel buco dell'occhia à Spinetta, & per dirgli il fatto uostro.

Ped. Ego habeo te.

Col. Dove disse canestro.

Ped. Io ui intendo: volete ch'io gli parli furtiuamente, nocturno tempore, ò ueramente lenocinia deceptione.

Spe. Voi mi riuscite più scozzonato d'un giouenco, state allegro, ch'ella ui aspetta per tirarui in casa.

Ped. Mihi placet: o s'ella mi aprirà la ianua sum rudibus del suo segreto uestibulo, quanto saprò indriZZarmi nel angusto calle dell'amoroso recettacolo: & se sarò condotto à tanta gloria per l'auxilio della ciarabottana,

na,

na, fo uoto alle Muse di Parnaso di aggiungere il suo latino uocabulo alli specileggi di Scopa.

Col. Lasciate le scope, & le scopette a noi altri seruitori, & attendete a quest'impresa.

Ped. Come s'io ci attēdo: mi ci uoglio affaticare con tutti i nerui.

Spe. Hauete ben cera d'ingegnoso, & di gagliardo.

Col. Ritirateui maestro, ch'io uerrò a trouarui in banchi: leuateui di qua ecco il padrone: tu ci capitarai babuasso.

Spe. A quanti balordi fa le spese questa Roma: il piu delle uolte queste letterati hanno più del semplice, che del doppio, colui si crederebbe, che i fichi haessero il nocciolo: hor sù per piu intricar questa tela, ua a far l'imbasciata, ch'io ti dissi a quel Norcino Cauadenti, & l'altra al Capitan Brigante, & poi torna a me; che seguireremo il resto.

Col. Io uò: perche l'inganno mi par di quei fini.

Spe. Sarà forsi troppo grosso a si rozzo modello: ecco il vecchio a me.

SCENA QUINTA

MACARIO, SPERANZA.

LO stare aspettando quello che indugia a uenire, e sommamente si desidera; rincresce tanto, che non è quasi il maggior tormento.

tormento.

Spe. Io posso pur darmi un bel uanto, che un suo pari, hà bisogno hoggi di me donna semplice, e in grembo alla vecchiaia.

Mac. Quasi che mi disperauo solo in camera, non uedendo uenir la Speranza, nè Colmo à rendermi la risposta: onde me ne uengo fuora per incontrare, ò l'uno, ò l'altro.

Spe. O' quanto starebbe più allegro s'egli sapesse, ch'io tramo di farlo in un' tratto marito de la sua Madonna Iulia, e suocero di suo figliuolo: salutar lo uoglio, che uoi siate il ben trouato Messer Macario mio obseruandissimo.

Mac. E uoi per mille uolte la ben trouata Speranza mia aspettatisima: u'hò pur trouata hoggi.

Spe. Chi non troua la Speranza in Roma si può dir peggio che cieco, ma che uolete da questa vecchiarella, che non uale hormai per un' Zero?

Mac. Valete per un milione à questo mio bisogno: onde ui priego, & non ui comando che mi trouate qualche compagnia, che troppo mi rincresce lo star solo.

Spe. Voi hauete tanti amici, che per le strade, per le piazze, per le boteghe, non mancherà mai gente che u'accompagni.

Mac. Io parlo della compagnia del marito, & della moglie.

Spe. Di questo non m'intendo, ch'essendo sempre stata pouera, e bisognosa, mi è piaciuto più

più lo stentar sola, che male accompagnata.

Mac. Dunque, uoi sete digiuna del miglior gusto di questo mondo, credetelo à me, che hò prouato l'una, e l'altra uita: nel tempo di mia moglie sempre mi reputai felice: ma subito rimaso uedouo; precipitai in un' labirinto di cordogli: hora grido à' figliuoli, hora contendo con i seruitori, hora mi molesta il freddo; tanto che il uiuere mi riesce una continua fatica, nè godo mai un'oncia di bene.

Spe. Possauì crescere à libre il bene, & il meglio: & che ui manca?

Mac. Mancandomi la moglie, mi manca ogni cosa, & pur ui dissi hieri le mie ragioni: io non hò chi mi ricuscia i panni, non chi mi scaldi la camisa, nè chi mi laui i piedi.

Spe. A tutti questi bisogni ui può seruire una buona fantesca.

Mac. Una fantaccia mi metta le mani addosso? una fantaccia mi ueda ignudo?

Spe. Una moglie ui ricuscia? una mogliuccia ui laui?

Mac. Le donne, che uogliono bene à i mariti si conoscono à i seruigi; io mi ricordo che l'altra mia non s'imbrattaua le mani à farmi il christiero.

Spe. Veramente si ch'ella era una creatura da bene: ma poi che la sua morte u'hà condotto in uedouanza: attendete à passar questo tempaccio con qualche trastullo, spendete, godete, e dateui piacere.

Mac.

Mac. A star così io non posso spendere se non lacrime & goder traucagliando, che i miei piaceri son sempre nuouo dispiaceri: poi che alle molte mie afflittioni mi s'aggiunge la perdita d'un mio figliuolo, qual già passano quattro mesi, che si fuggì da me, nè sò doue sia, nè uiuo, nè morto.

Spe. Iddio aiuterà uoi, & lui, questi giouani hanno per usanza il tribulare i padri, lasciatelo andare che impararà il uiver del Mondo fuor di casa.

Mac. Ma io sopportarei ogni affanno in pazienza, quando mi riuscisse il disegno, che sapete, & se questo rimedio non mi soccorre, son per disperarmi.

Spe. Adoprate la sapientia à i bisogni.

Mac. Pur sapientia, e chi non la perderebbe in questa uita solitaria?

Spe. Se ui dispiace lo star solo, usate la compagnia de i libri, e ragionate con essi, come i dottori.

Mac. Dottori, & libri à uostra posta: io u'adomando moglie, & non consigli, Speranza mia cara.

Spe. Cara non fù mai la Speranza, che per il suo uil mercato ogniuno se ne toglie d'auanzo; io u'intendo, uoi hauete colto la mira à Madama Iulia, & certo mostrate di trouarui una buona uista, hauendo eletta sì bella, sì accorta, & sì honesta gentildonna.

Mac. Et io son un' Magnifico Gentilhuomo, & la prima cosa mi trouo ricco, e poi da bene
senza

senza inimicitie, senza liti, & senza debiti, nè sarò d'esser messo fra quelli, che possengono più da scopare, che d'arare.

Spe. Io sò che uoi hauete più aratri, che scope; ma sete uecchio.

Mac. Questo sarà suo uantaggio; perche i uecchi sono di più esperientia, che i giouani, & quando ella uorrà un consiglio non gli conuerrà di pagare l'auvocato.

Spe. Il fatto stà che le done pigliano marito per far figliuoli, e non per ascoltar consigli.

Mac. I figliuoli a noi non importano, che uolendone accresceremo il parentado maritadando la sua figlia al mio Iocondo, ouero a Fausto, caso che si troui, & ne faranno per noi, & per loro: adoprate uici con tutto il senno, che ue ne prometto buona mancia & nel giuro con tutte le solennità della fede.

Spe. Non tanti giuramenti, sò che sete persona d'honore.

Mac. Gentilhuomo de'primi di Roma, & di che sorte? il mio casato non è disceso da willani, non hò tolto l'insegna dell'arme à nessuno, & non hò rubbato il cognome: & se uoi uedeste i privilegij de i miei antichi, gli fareste riuereanza.

Spe. Mi ricordo che uostro Padre fù un' grand'huomo.

Mac. Maggiore fù il mio Auo: più che più il mio Bisauo, che andò conestabile de' balestrieri a cavallo, e ancora mi trouo un magazzino

gaZZino di balestre, di celatoni, di mazza
frusti, di alabarde, et di coraZZe all'antica.

Spe. Vero segno di nobiltà.

Mac. Vedete dunque se madonna Iulia potrà
chiamarsi contenta quando io gli sarò
marito.

Spe. Contētissima s'ella si deletterà d'anticaglie.

Mac. Et che mi può ella apporre? conoscendola
voi savia, come dite, non mi lascerà per
un giouane: perche ha bisogno d'un hu-
mo di reggimento, e non mi curo di do-
ze, che la desidero per le bontà sue; fatteglì
imbasciata ch'io la pigliarò con ciò ch'ella
ha, & del resto mi rimetto in voi, e in lei.

Spe. V'hò inte so benissimo, e saprò maneggia-
re il parentado: lassate fare à me, bastivi
il credere ch'io c'hò fede.

Mac. Habbiateci fede, e pensiero Speranza mia
amoreuole, io u'aspetterò in casa tutto alle-
gro, & voi della buona nuoua, che presto
mi portarete, aspettate di portarne buonis-
simo dono: à riuederci.

Spe. In allegrezza con la Vedoua: largo largo
che i serpi scappano da i buchi: ecco il
Capitan Brigante uscito fuori à frappare
col suo Frappa; mi fermerò prima per in-
tender se Colmo gli ha parlato, & poi fa-
rò il seruigio à questo uecchio.

S C E.

S C E N A S E S T A.

CAPITAN BRIGANTE,
FRAPPA SVO SERVO.
S P E R A N Z A.

H Oggi sarà quel dì, che farò peggio
d'un Drago.

Fra. Voi Drago, & io Basilisco.

Cap. Adopraro l'arme, il fuoco, l'ugne, i fi-
schi, le minaccie, e i gridi per uendicarmi.

Spe. Chi ha paura fugga, che le bravate volano.

Cap. Dunque io che fo tremare i miei nemici cò
un cenno di spada, intorbido l'aria col mio
turbato guardo, spauento li specchi con l'
immagine della mia colera, infiammo i cor-
saletti col fuoco delle minaccie, & Mar-
tellina uilissima femminuccia nò degna le
rechiede de i miei prieghi? vorrei senza
pugnale esser inte so.

Fra. Non lo portate, e chiamatelo à suon di
tromba, che ui sentirà.

Spe. O' grossa sottigliezza.

Cap. Ma s'io ci metto mano per la puttana sfac-
ciata porca sua disgratia, che non me ne
leuo fin ch'io.

Fra. Bastonate, pugna, calci, piZZichi, &
buffetti senza discretione, così ui disse
quel seruitore.

Spe. Colmo hà fatto il debito, guai alla tua bar-
ba Pedante.

Cap.

Cap. Io gli taglierò quelle treccie, che la fanno tanto superba.

Fra. Et io ne farò un'capestro per impiccarla.

Spe. Stà nel manico Martellina.

Cap. Gli caverò di testa quegli occhi, che gli danno tanta alterezza.

Fra. Et io ne farò palle d'archibugio, & con esse tirarò à segno.

Cap. Gli sterparò di bocca quella lingua che non mi risponde mai parola piacevole.

Fra. Et io glie la farò magnare arrostita come un fegatello.

Spe. Ah crudelacci.

Cap. Non mi satiarò mai fin ch'io non gli stampi la faccia con mille fregi: Frappa.

Spe. Lassa frappare à lui.

Fra. Padrone, Signore, Principe mio, che mi comandate?

Cap. Sotto pena de la disgratia mia, fa che tu assalti quell'ostinata meretrice, ch'ella si mora di paura.

Fra. S'io ci uò imascherato di notte la farò spirare à suo dispetto.

Cap. Dicoti che l'affronti di giorno, e con minacciose parole l'impaurisca del mio sdegno, giurandogli da parte mia, che il Capitan Brigante suol uincer le brighe con la spada, & col sangue, & s'ella mi mette in briga guai alla sua pelle: mostragli cera biZZara, occhi crudeli, volto adirato, e usali sempre minacciose parole.

Fra. Lassatemi seruire à me di parole.

Cap.

Cap. Soggiungeli, ch'io non hauerò rispetto à lei, nè à gli amici, nè alle stelle che comportano l'ingiusta sua durezza: onde s'io mi risoluo d'esserli nemico, la stracciarò uiua in mille pezzi, com'io feci alle bandiere di quel ciurmatore quando il temerario si pensò d'impaurirmi con i serpi, che gli mandai le scatole, e i serpi, le bussole, e l'insegne in pezzi, in poluere, e in fumo.

Fra. Gli dirò che gli farete quel che fanno i pescatori alle ranocchie.

Cap. La scorticarò uiua, & fin che mi dura la sua pelle non portarò altri stivali.

Spe. O' da douero che lavora il martello, & la Martellina.

Fra. Gli starà bene ogni male.

Cap. Conchiudegli che questa sera io gli distruggerò la robba, la casa, la uita, e la persona, s'ella nõ mi aprirà quell'ingrata porta.

Fra. Questo è peggio.

Cap. Ma ella non mi ha ancor uisto sfreggiare i mostacci, moZZare i nasi, troncar gl'orecchi, fender teste, smozzar busti, lauar mi le mani col sangue, succiar le midolle, nè far altre crudelissime prone, che forse non mi contraddirebbe.

Spe. Costui s'impicca per disperato, se la speranza non l'aiuta: pur mi trouai Signor Capitano.

Cap. Sarò forsi il mal trouato, per chi mi disprezza.

Fra. Non lo fate stizzare, ch'egli ha la testa piena di

na di fumo .

Cap. Piena di fuoco , e di fiamma : tiratevi indietro , ch'io non u'aueleni col fiato , che nè i cani rabbiosi , nè i dragoni non sputorano mai tanta rabbia , nè toscò quanto io me ne sento uscir di bocca .

Spe. State sicuro ch'io ui porto teriaca da scamparui dal pericolo: Martellina ui martella il cuore, ma la Speranza ui ripara i colpi.

Cap. Insegnatemi la scrima, ch'io non trouo scudo, nè rotella che me ne difenda , e se mi toccasse l'impresa d'espugnare una fortezza, di rompere uno essercito , d'assaltare una muraglia, n'aspettarei piu possibil vittoria .

Spe. Io ui insegnerò di uincer questa battaglia : perche i nemici non sono molto gagliardi .

Cap. Come gagliardi ; io gli taglierò tutti à pezzi , gli consumerò , li uoltarò in fuga come gli mostro questa spada ignuda .

Fra. Combatterà con i Giganti (se bisognerà) fara questione con la febre .

Cap. Cacciarò il fiato al uento , farò a' sassi con la grandine .

Spe. Vi bisognerà bastonare un Pedante .

Cap. Lo stracciarò, lo minuZZarò tutto in minutissime fette : dunque il Capitano Brigante , che non ha paura delli scoppij de l'artiglieria , si fa beffe del mar turbato , balla à lume di baleni, canta à suon di tuoni, e uorebbe sempre trouarsi doue si scanna. doue si squarta, s'insanguina e s'ammaZZa, patira

patirà si uituperosa ingiuria ?

Spe. Non più rumore , lassateui guidare à me .

Cap. Vi ringratio di tanta cortesia, che certo per ricompenso del beneficio, meritarestè , ch'io ui lasciassi qualche ricordo de' fatti miei .

Fra. Tagliategli il naso .

Spe. Datemi un' ducato .

Cap. Vi darò un'imperio, se nõ ui basta un ducato, & se mi placate Martellina, & mi date notitia di quel profontuoso , ui prometto tanto argento , quanto potete pigliar con una mano .

Fra. Ma non ui taglierà l'altra .

Spe. Io ui metterò questa sera dinanzi à lei, & dietro à lui. Andateuene à casa uostra , che ui mandarò à dire quanto habbate à fare, per hora mi basta d'hauer' inteso l'animo uostro .

Cap. A' Dio, seguimi Frappa .

Spe. Lassami hora prouedere al fatto di Fausto, & à l'imbasciata di Macario , ch'io hò fede questa sera di trouarmi à strane battaglie & à doppie noZZe : in casa di madonna Iulia me n'entro .

IL FINE DEL SECONDO
A T T O .



O T T O . D I N T E R -

INTERMEDIO II.



ORNA il medesimo Pastore con una guada alla fonte, con un motto nel petto, qual dirà.

Così Speranza mi rimena all'acque.

& hauēdo calata la guada nella fonte, tirerà sù una serpe, onde sbigottito se la lascerà cader di mano, e fuggendo uerrà à uoltar le spalle; e mostrerà il Motto, che dirà.

Così Speranza inganna.



ATTO



ATTO III.
SCENA PRIMA.



POLVERINO, CAPITAN
BRIGANTE, FRAPPA.



O o quante belle cose uendono i profumieri? o che odore sente in quelle botteghe? mi credeuo che il profumo si facesse di fumo, & m'accorgo hora, che si fa di carboni, ma sarebbe meglio per me, che si facesse di Zuccaro.

Cap. Passa di quà ch'io son risoluto d'aspettar quella uecchia prima qui fuori in Strada, e poi di dentro in casa.

Fra. Ancor'io ue ne consiglio.

Pol. E se quei bossolotti di sapone, erano scodelle di salsa, e d'agliata, & le palle di mosco fegatelli, & salciccivoli, forse che mi toccaua d'intinger' un dito per leccarmi la bocca, & nettarmela con questi fazzoletti bianchi, ò la? urtate il muro, se uolete la strada più larga.

D ij Fra.

- Fra.** Così larga come la uedi non ci basta.
- Pol.** Basta pur alle bufole, quando corrono al pallio.
- Cap.** Nō mi tētar Ragazzo dell'ingratitude leuameti di nanzi, che tu mi sei apunto come à gl'elefanti le mosche e i uermicelli
- Pol.** Io non ti uendo uermicelli, ma ne mangiarei ben forse una menestra.
- Fra.** Che si ch'io t'insegno di rispōdere à i Capitani? giottino profontuosello, s'io ti piglio per un'piè ti scaglio in un'tetto.
- Pol.** Dūque deui esser stato tu quel ladro, ch'l'altra notte scoperse il tetto alla mia padrona per entrarli in casa à rubbarla.
- Cap.** Taci, & torna alle tue ruffianarie.
- Pol.** Nō mi brauate Signore ch'io gl'hò detto il uero, s'egli è auēzzo à mandar gl'altri ne i tetti, è segnale ch'egli ancora ui debbia saper la strada.
- Fra.** Senti che ardire di ragazzo di puttane.
- Pol.** S'io son ragazzo di puttana, non gli son fratello, come forsi, e basta.
- Cap.** Se tu sei così destro di mano, e di piedi, come prōto di lingua, la tua padrona si può auantare di hauere un finissimo seruitore.
- Pol.** Ella s'auanta d'un'altro ch'è molto da più di me.
- Cap.** Forsi che'l merita.
- Pol.** Basta che fa il padrone, & il crudele cō gli altri, & à lei s'humilia, & s'arrende senza combattere.
- Cap.** Qualche uigliacco sarà costui, che si, da così
in pre-

- in preda ad una simil donna.
- Pol.** Dice, che senza darli salario lo tiene, per seruo, e per schiauo, & non gli fa le spese.
- Cap.** Chi è questo così sciocco, & disgratiato?
- Pol.** E' un Capitano.
- Fra.** O' come tu hai tirato l'uccellino alla ciuetta:
- Cap.** Ma ella douerebbe ancora gloriarsi, che un'par mio si degni di uolerli bene, che posso cauarla da mille pericoli con la spada in mano.
- Pol.** Con l'oro in mano si scampa da i pericoli, che con l'arme si fa uscire il sangue.
- Fra.** Tu impari l'arte à buon'hora.
- Cap.** Chi hai tu lassato in casa con la Signora Martellina?
- Pol.** Ci hò lasciato il letto, le sedie, le tauole, e certe altre scatole di confetti.
- Fra.** Ci hai lasciato le mollette, il rasoio, il liscio, gli unguenti, il mal francese, non fuggir o là.
- Pol.** Così ti si caccino gl'occhi di capo.
- Cap.** Lassalo andare in sua mal'hora.
- Pol.** Buone gambe, che mi seruono; così si trattano gli sciocchi, e uorrebbe quel brauaccio assai goder, e pagar la padrona di promesse, ma non gli uerrà colta, sò ch'io l'hò fatto restare con un'palmo di naso: hor tò, gli farò ancora quattro scoppij con questa fronda Zif Zaf, Zif.
- Cap.** Vn Pedante è quello che mi fa stare à dietro.

Pol. Io tirarò la cordicella del saliscendi, & me n'entrarò in casa à dir ogni cosa alla padrona.

Cap. Ma io lo squartarò vivo, gli cavarò il cuore, e daròlo con la biada al mio cavallo.

Fra. E io farò dell'ossa de' suoi stinchi bacchette da tamburo.

Cap. Spargerò le cervella, & daròle à beccare alle galline per più stratio.

Fra. Il fegato à i cani, & la trippa à i gatti.

Cap. Mentre io spasseggio la collera, attendi tu se uedi comparir la Speranza.

Fra. Io ci attendeva senza che me'l diceste; ma ecco di quà, che vien uerso noi quella serua sciocca della Signora Martellina; affrontiamola, che si lascerà uscir qualche segreto di bocca, che forse ni giouerà d'intenderlo.

Cap. Fingiamo di non badar à lei.

SCENA SECONDA

GIRELLA, CAPITANO,

FRA PPA.

IO hò più facende, che lamula d'un medico, ueggio già il Sole alto à mezza gamba, & mi trono un' hora discosto dalla cucina, e non sò à chi mi dare questa lettera.

Cap. Voglio hauerli rispetto per tutt'hoggi, ma poi

poi s'ella non si muta di fantasia, la farò arder nel fuoco de i miei sospiri, ouero io la farò affogare nell'acqua delle mie lagrime.

Fra. Fatela più tosto ardere al fuoco di fascine, & affogar nell'acqua del fiume: dunque un par uostro si ridurrà à sospirar, & à pianger per una puttana?

Gir. S'io conoscesti questi schiZZarelli, forsi che saprei ancora cantare la solfa; o gètil'huomo sapete voi scriuere?

Cap. Sò scriuere con la spada & con la penna.

Fra. E sà fare lettere di più sorte su'l mostaccio alle donne.

Gir. Leggetemi di gratia questa & ditemi chi la manda.

Cap. Dà quà ch'io uegga la soprascritta. Al uero Padrone, Signore, & Tiranno della uita mia, e unico di gratia, & di bellezza il Signor Iocondo.

Gir. Rendetemela che uoi non sete Iocondo.

Cap. S'io non son Iocondo, non sarà Ioconda ancora la tua Padrona: quel Pedante mio rivale hà nome Iocondo.

Fra. Facciamo si col bastone, che si chiama tribulato; attendete à leggerla: & io tratterò costei con parole: dimmi amorosina mia con chi stai tu?

Gir. Leuamiti dināzi ch'io possi ben uedere ciò che fa con la bocca: la mia padrona mi disse, ch'io gli mirassi in viso.

Fra. A ponto uiso da far ridere, e quando sa-

prai tu render l'imbasciate?

Gir. Quand'io sarò giovane.

Fra. Quant'anni hai tu?

Gir. Pochi più de' parecchi, & le scarpe rotte à buona misura.

Cap. Non più parole, ch'io hò scoperto l'imbasciata, & mi apparecchio à un crudelissimo fatto d'arme, che c'insanguinaremosi fino à gli occhi.

Fra. Sia maledetto chi manda questa lettera; poiché non ci hà fatto un sigillo d'oro.

Cap. Questa lettera quant'ha lettere, & tante punte di pugnale mi farà stampare nella gola di quel profontoso.

Gir. Se non me la volete rendere, la mia padrona si lamenterà di me.

Cap. Si lamenterà forse d'altri che di te; ma che risposta mi dai di quelle raccomandationi ch'io ti dissi.

Gir. Domandatene à Polverino s'io seppi dire Signora Martellina mi si raccomanda il Capitano amico della vostra Girella,

Fra. Frà Martelline Polverini, e Girelle, potrete fare archibusi, e canoni à vostra posta.

Cap. Che ti rispose quell'ingrata?

Gir. Vi dirò il vero io quel giovane è tanto bello condo, che lo vorrebbe tutto succiare con i bacci, come un'ovo fresco.

Cap. Che huomo è costui.

Gir. E un'huomo di seta da la camisa bianca, & ogni dì quando ei passa alza gli occhi al Cielo per veder la Signora che sta in terra à
la fe-

la fenestra, e Polverino se ne ride: rendetemi la mia scrittura.

Cap. Se tu non mi ti levi dinanzi, e se ci metto mani à chiassi, ti farò sentire quanto possono i pugni de' Capitani.

Gir. Se voi mi date la baia, vostro danno.

Fra. Non vi scorrucciate ch'ella è mezza pazza.

Cap. Et io son tutto ingiuriato: lassala andare in suo mal punto, inviamoci à rotar l'arme.

Fra. Arrotiamo prima i denti, che quella gallina avanzata con quattro bicchieri di greco fumoso, ci accrescerà la forza per dritto, & per traverso.

Cap. Tanti stracci farò di colui, quanti di questo foglio.

SCENA TERZA

GIRELLA, POLVERINO,
MARTELLINA.

L Adroncelli, che stiano sbudellati, non me l'hanno voluta rendere: ma in ogni modo io dirò alla Signora ch'io l'hò data, lassami andare à comprargli l'erba.

Pol. Io non vedo Girella, nè girone, la padrona hà un bel tempo, che l'aspetta più che la biada il cavallo: non posso star tanto fuori, me ne tornarò in cucina à far la suppa.

D v Gir.

Gir. L'herbaruolo me n'hà data tanta, che bastarebbe a farne un fascio: me n'hà empito il gremiale per un baioco: eccomi appresso casa per parer ch'io sia andata correndo, uoglio iscalzarmi, così stò bene, o la aprite padrona.

Mar. Chi è? ah sei tu che busi Girella.

Gir. Son Girella per certo, che hò girato tutta Roma: uedete la bella herba, ch'io ui porto.

Mar. Questa è la Mortella?

Gir. Questa costa un baiocco.

Mar. Balocca, goffa, insensata, & che uoi tu ch'io facci della mercorella, che ti sia fatto un seruitiale con l'acqua fredda: ti disti la mortella io, morta di fame.

Gir. Hò fame, e sete madonna sì, che son stata a quel ponte, che pu'zza di bombarde, e son passata fra quei banchi, done si contano tanti scudi.

Mar. Io mi indovino che tu mi harai fatto un mal seruitio di quella lettera.

Gir. Non mi son mai fermata da poi che mi mandaste con essa.

Mar. Hai trovato il mio Signor Iocondo?

Gir. E per segnale hò uisto in Campidoglio quel cauallo che sta senza berretta, con quel huomo ricciuto, ch'ei lo tien fermo senza staffe.

Mar. Eccoci nelle tue canzoni, rispondemi à proposito.

Gir. Non mi posso rispondere, mi asciugo la fronte, son

te son tutt'acqua.

Mar. M'incresce che tu non sia tutta fango: nettati il uiso con le scarpette, che la carne è simile à l'asciugatoio.

Gir. Vedete uoi che gocciole di sudore?

Mar. Il sudor dell'ouo possa essere.

Gir. Ne sono uenuta sempre correndo, che passai per quell'altro campo di Marzo per uederci la uigna d'Aprile: poi mi fu detto ch'ella se n'era fuggita in campo di fiore di rose, & di uiole.

Mar. Vorrei che tu fossi andata fra le spine così scalza, à chi hai tu data la lettera?

Gir. State pure à udirne mi mancò poco ch'io non andassi à lauarmi i piedi al Tenere fino al Culiseo.

Mar. Che si, ch'io ti lauo il capo con un mattone, & t'insegnarò di parlare in altro linguaggio: perche sei indugiata tanto?

Gir. Perche non posso tornar più tardi.

Pol. Lassatemi dir padrona, che è restata, perche il Barigello gl'ha dato la caccia.

Gir. Bugiardello non è perciò uero: dimandate lo à chi m'ha trouato.

Mar. Chi t'ha trouato?

Gir. Tra donne, e femine più di cinquanta dieci.

Pol. Il Bargello ti uoleua metter in pregione; perche sta mattina ti lauasti il uiso, & poi gli gettasti la lauatura adosso.

Gir. E come può essere, che già otto dì, che non mi son lauata uiso, nè mani?

D vj Mar.

Mar. Ti credo lordarella; ma dou'è la lettera?

Gir. Io la diedi à lui, che me la tolse di mano, & quando non me la uolse rendere torse il collo à man ritta, e me ne uenni à man manca.

Mar. Entra dentro uien sù, che ce ne sarebbe per tutt'hoggi: tu Poluerino ua per la maluagia, & dirai all'hoste, che ti dia della perfetta, poi quando compri l'oua accappale fresche nate d'hoggi, & poi uà allo spetiale, e fatti dare i confetti, e ricordagli ti dia di quelli col muschio, spedisiti, e torna subito.

Pol. Non dubitate di me ch'io non son Girella: o che buona provisione è questa, maluagia per bagnar i polsi, oua per bere, e confetti per fare il fiato da baci; sia in buon'hora: che per questi seruigi mi affatico uolentieri, & quando io sono in uiaaggio col fiasco, & con la sporta; mi par d'esser meglio accompagnato, che s'io hauesse il corsaletto, & la spada.

SCENA QUARTA

SPERANZA, IULIA
VEDOVA.

V Scite un poco all'aria madonna Iulia, che forsi vi passerà la mala fantasia fuor del tetto; solo Marforio non si
muta

muta à Roma.

Iul. Credo, che più facilmente leuaresti Marforio da sedere, che a me quest'opinione di testa.

Spe. Dunque uolete star sempre uedoua; & consumar la carne uostra ancor bella, & fresca sotto l'ombra di questi panni oscuri? uoglio che mettiatè giù la cinta biaca, & il uelo roio; io non ui ueggio il cerchietto nel dito, uolete ben rimaritarui si.

Iul. Non me ne parlar più, che son uecchia hoggimai.

Spe. Così fossero tutte le uecchie di Roma, e così fossi io, non ui si uede una ruga nel uiso; mirate quà alle uostre biache mani tostarle, e tenerucchie, che peccato à tenerle sole nel letto; haete una fronte liscia, & cert'occhi rileuati, che ui fanno parer giouane di uentecinquè anni.

Iul. Liua mia ch'è già grande mostra più di sedici, mi sarà sempre testimonio in contrario.

Spe. Non è così nò, che nò haueuete più di 15 anni quando la partoriste, & credo ch'ella sia hora nelli 14. tanto, che non sete ancora entrata nella trentina: mi ricordo che sete giouane, pigliate il partito, che sciocca è quella donna, che se lo lascia scappare quando lo può ritenere

Iul. Rimaritar si una uedoua, che uergogna è questa?

Spe. Vergogna è di stentare, & stare a rischio di mille

mille pericoli, & se gli huomini uedouo non si uergognano di ripigliar moglie, perche ci habbiamo à uergognar noi donne di rimaritarci? e se fosse uergogna, che si direbbe di quelle, che hanno scorticato quattro, e cinque mariti? e vna mia uicina ch'è stata sposa sei uolte? dateui animo, & mutate fantasia, che la mutate à uostro meglio: potete bene rimaritarui à huomo più giouane, ma nõ già più ricco uostro pari di Messer Macario, che con un uoltar d'occhio lo terrete sempre contento.

Iul. Io non lo rifiuto per altro, se non che mi sarebbe gran biasmo à laſar Liwia mia sola, per accompagnarui à nuouo marito.

Spe. Non ui hò insegnato il remedio? noi la mariteremo à Messer Fausto suo figliuolo maggiore, già l'aspettiamo sera per sera, che ci è stato detto da un' forestiero, che l'hà ueduto.

Iul. E dou'è andato?

Spe. A spasso fuor' di Roma come fanno i giouani; e qual maggior contentezza potete hauere, che il uederui sempre la uostra figliuola appresso; farete di due case una, e metterete la robba in commune, & non harete à pensare donde potiate ricauar la uostra dote; e ui prometto marito, & genero da mantenerui in pace, & in allegrezza.

Iul. Le tue parole cacciarebbono le pietre dal muro, mi sento meza conuertita: ma fin che io non ne parlo con Gieronimo mio fratello

non posso risoluere nè me, nè te.

Spe. Mandatelo à chiamare, & io questa sera tornerò per la risposta.

Iul. Io non disegno di maritar Liwia finche non haueuo in ordine tutto il suo acconcio.

Spe. E qual più bello acconcio gli potete uoi dare, che il marito? più presto, e meglio farà.

Iul. Certo che tu dici il uero: ma le tonaglie, le lenzuola, le camise importano assai.

Spe. Ma il douentar suocera, & nora; ma il tenerſi la figliuola appresso maritata; ma le nozze doppie importano assaiſſimo; & perciò deliberateui, & non rifiutate l'iuuito, e ui ci conforto, perche ui uoglio bene, & sò che non mi sarete ingrata.

Iul. Io non fui mai ingrata alla Speranza.

Spe. La speranza non haueua altra speranza in uoi; hora mi hauete inteso, tornate uene in casa, e mandate à chiamar il uostro fratello.

Iul. Così farò, à riuederui.

Spe. A riuederui, & à riparlarci: posso quasi fidarmi che i disegni mi rieschimo, sì che alle nuoue occasioni bisogna prouederui di nuoua astutia, & perciò me ne torno in casa à dar ordine che Fausto mi dia una lettera scritta di sua mano, fingendo che da Viterbo la mandi à suo padre, doue gli auisi quello ch'io hò pensato esser al proposito à concluder questi parentadi, e potrò anco supplire alla beffa tramata cõtra il Norcimmo, & quel sciocco Pedante; & perch'io

so l'usanza del mio uscio, aprirlo senza picchiare, & senza chiamar Spinetta.

SCENA QUINTA

IOCONDO, MARTELLINA,
GIRELLA.

SE mio padre mi commandava serui-
gio ragionevole, senza dubbio io mi sarei
portato da obedientissimo figliuolo: ma ac-
cortomi ch'egli usciva de i termini della di-
scretione, in cambio de l'essere io trascorso
in tanti luoghi, mi son fermato in una Aca-
demia fino à hora à sentire una dottissima
disputa di due scolari miei compagni, dove
uno teneua per conclusione, che l'amore de
gli innamorati sia per destino, e l'altro con-
traducendo con argutissime ragioni, che si
causa da elettione, e nostro libero arbitrio;
tãto che per intender la piaceuolissima que-
stione lo spatio di due hore, mi è parso più
breue che s'io hauesse dormito un dolce son-
no, ò trattato cosa di singular diletto.

Mar. Starai à uedere hoggi, che faremo qualche
moresca piangendo: esci quà fuori ch'io
son deliberata saper à chi tu desti quella
lettera.

Gir. A lui la diedi che me la tolse di mano.

Ioc. Ma per trouarmi ancora sprouisto di scusa,
che mi uaglia appresso di lui mi tratterò
passag-

passeggiando quà fuori, pensandola intanto
quanto potrò più uerisimile.

Mar. Quasi che non lo posso credere, che sarei
troppo felice.

Gir. Sò che s'io non l'hauesse data meritarei più
bastonate, che una donna.

Mar. Meritaresti più calci, che un pallone: ma
perche non ci stesti tu tanto, che la leggesse?

Gir. Perche mi disse, ch'era esso.

Mar. Se così hai fatto, mi hai seruito per eccel-
lenza.

Gir. Vi ho seruito per eccellenza, e per Signoria.

Mar. Rise, ò sospirò quando tu glie la desti?

Gir. A punto.

Mar. Se ne marauigliò forse?

Gir. Si marauigliò de la bella riuerenza, ch'io
feci con tutte due le gambe.

Mar. Fedestegli mai far atto di dispregio con
bocca?

Gir. Io gli guardai à gli occhi, e non alla bocca.

Mar. O' pecora trauestita, eraci una montagna in
mezzo? che faceua con gli occhi?

Gir. Gli ficcò in quella carta che teneua larga
fra le mani.

Ioc. Ecco una carogna coperta di seta, e profu-
mata di sfacciataggine.

Mar. Tirati indietro: hora m'accorgo che tu di-
ci il uero, eccolo quà che uiene egli stesso a
darmi risposta: contempla un poco il uero ri-
tratto de la bellezza.

Ioc. O, uergogna de gli huomini, in che si spen-
dono tanti denari? perche si cōmettono tan-

ti ho-

ti homicidij? da chi deriuano tante disordinate ruine?

Mar. O mè felicissima, che favorito incontro è questo?

Ioc. La uolpe vien uerso me s'io fussi gallina fuggirei.

Mar. Signor Iocondo mio padrone, bastau forse la compagnia d'amore, che spasseggiate così solitario?

Ioc. Se mi mancano compagnie, non bramo la tua.

Mar. Ero certa d'esser indegna della gratia di Vostra Signoria, ma s'io me gli offero per seruitrice, nõ si sdegni del mio buon'animo.

Ioc. Tu non hai di buono, animo, nè corpo.

Mar. Basta che son giovane amata da gli altri, & al suo piacere.

Ioc. Piacer mi sarebbe di non uederti.

Mar. Se la crudeltà uostra è tãta, che mi dispiaccia, ch'io uagheggi così amoroso aspetto, son sì desiderosa di compiacermi, che per farui cosa grata mi cauaro gli occhi.

Gir. Questo non già padrona, che poi non ci uedereste lume senza occhiali.

Ioc. Tiente gli pur in testa quegli occhi: ma accappa con essi miglior preda, & assalta altri che me così per le strade.

Mar. Non douete schifarui de' miei affronti: per ch'io u'offerò l'arme, & il campo.

Ioc. Tu non mi ci guiderai con l'esca di parole alla rete de gli ingani, giuoca di lingua, & taglia di rasoio con chi ti crede, & buscati

nuoua

nuoua pastura, che tu non mi ci condurrã, & ti gabbi à porti con me figliuolo di famiglia, & senza danari.

Mar. Danari, & gioie hò io per voi Signor mio, & se ui degnarete di entrarui in casa, u' darò le chiavi delle casse, com'io u'hò dato la chiave del cuore.

Gir. Ingrataccio si conuertirebbe vna vecchia.

Mar. Io vi domando risposta di cortesi fatti, & non di villane parole nella mia lettera.

Ioc. Et io studio altre lettere che le tue, uà, & procacciati nuoua preda.

Mar. O, quanti generosi falconi s'aggirano intorno à questa preda: ma io tutti li spauento per farla uostra, & se non u'innamorate di me, di chi ui innamorarete?

Gir. Di qualche rognosa.

Mar. V'innaghirete forse di qualche faccia incrostata di solimato, che fa crepar le labbra che la baciano, u' sarà bene di douentar soggetto à una di queste, che si fa siepe con i guanti profumati à la bocca per non mostrare i denti fracidi, à vna che u' aueleni, u' amorbi, e u'empia di mal francese.

Ioc. O, francese, ò spagnuolo, io non mi curo de' tuoi fatti.

Mar. Non son di quelle io nõ, squadratemi il uiso, il collo, il petto.

Gir. Scalzateui, & mostrategli quei peducci bianchi, e netti, che ui lauati hiersera, & gli tagliai quell'ungne ne' zose.

Mar.

Mar. Eccì freggio, eccì stampa, eccì segno di bolle?

Ioc. Veramente credo, che tu sia una Medusa, una Thaide, un Heristilla, anzi una Medea dotta ne l'arte; ma se cantarai come sirena, io t'ascoltarò come il marito di Penelope.

Gir. Padrona costui si lascia uscir le vostre parole per una orecchia, & entrar per l'altra, lassatelo andare, & poi che non vi apprezza, legate il mulatieri dove vuol l'asino.

Mar. Asina sei tu, quietati un poco: Signor Iocondo mio, può far la fortuna, che siate così ostinato? voi che possedete il mio core, signoreggiate la mia vita, e potete farmi viva e morta. degnatevi di entrar in casa mia, anzi in casa vostra: uenite à uedere i drappi, i cortinaggi, gl'ornamenti, le massaritie, le belle cose, che mi serba questa vostra fedelissima seruitrice.

Ioc. Io non hò tempo da consumar nello spettacolo de' tuoi furti, che aspetto mio padre per comprar certi libri.

Mar. Mancheranno libri? uenite su anima mia che mi comprerò io una libreria.

Gir. Egli ha parole d'auanzo, non accade, che impari più su le lettere di quei libracci.

Mar. E uenite amor mio bello.

Ioc. Son contento di uenirci, ma non così all'improvviso.

Mar. Et quando ci uorrete, quando io farò morta?

Ioc.

Ioc. Questa sera; ma in tanto habbiate patientia. Veramente, ch'io mi conosco defensor del torto hauendo comportato, ch'ella si discosti quasi disperata per le mie cōtrarie risposte, & sento rintenerarmi alquanto nella sua compassione; se un'altra uolta mi fara simile affronto, non sò come potrò resistere alle sue tentationi.

SCENA SESTA

MARTELINA, GIRELLA.

Misera, e sconsolata me, con che allegrezza mi lascia quel crudele, haime haime sfortunata à un' sùggitiuo, à un ingrato, à un incredulo mi trouo soggetta; così mi lascia? così mi abbandona? così da me si fugge? merita la fedeltà mia simil guidardone? Imparate semplicelle donne à mie spese, & siate caute à innamorarui di questi giouani altieri, crudeli, & senza compassione. uh, uh.

Gir. Voi piangete? da qui in poco piangerò ancor'io.

Mar. Non solo hò cagione di piangere, ma ancora di disperarmi, tanto mi trouo offesa dall'amorose ingiurie: queste sono le fiammi, le saete, e le ferite, che ardono, & percuotono, e trapassano i cuori innamorati che.

Gir.

Gir. O disgratia: perche non posso io esser lui, & voi non sete Girella.

Mar. Perche?

Gir. Perche s'io fossi esso, farei à vostro modo. e se voi foste Girella gli fareste i guati con le fighe.

Mar. Certo che lo meritarebbe: ma io non son più padrona di me, & peggio mi sà che i sospiri, le lagrime, gli scongiuri non mi uagliano à conuertirlo: con le parole s'incantano i serpi, s'allettano i cani, & si dimesticano le saluatiche fiere: ma quel empio, che di perfidia auanza ogni aspide, di uillanie tutti rabbiosi cani, & di crudeltà qual si uoglia offesa tigre; tanto più s'inaspra, quanto più lo prego: che disgratia è la mia?

Gir. Ah ah, che si che ui fo ridere?

Mar. Sueturata Martellina di chi ti sei innamorata? chi ami? & chi adori tanto? un tuo nimico, uno che ti fugge? uno che non ti crede.

Gir. Ah, ah prima che sentirui piangere; vorrei uederui crepar delle risa.

Mar. Creppa, & scoppia tu.

Gir. Perche uolete bene à quel crudele che fa tanta putrefattione, che non si può stare? ah, ah, ah.

Mar. Putrefatta è la tua sciocchezza: perche ridi?

Gir. Rido per farui ridere, sciugateui gl'occhi, e innamorateui di quel Capitano, ch'è più bel giouane.

Mar.

Mar. Com'è più bello?

Gir. Madonna si: perche porta la spada, & mi dice sempre, che muore per voi.

Mar. Ah dura sorte, che non muore mai huomo per amor di donna, ma finirò ben io questa misera uita per ostinatione di quel perfido Iocondo.

Gir. Et mi hà giurato più uolte che nō hà in capo altri che voi.

Mar. S'egli mi hauesse in capo guai al suo cervello.

Gir. Forst non direste così, se uoi uedeste il suo core.

Mar. Poss'io uederli il core, il fegato, & le budella: tu mi acconciaresti à darmi in preda à un taglia cantoni, parabolano, e insolente, che in pochi giorni uorrebbe scrocharmi à sua posta, & forse mi stragolarebbe una notte per tormi la robba, e la uita; tu non sai coma si uiue à Roma.

Gir. Sò che si uiue per mangiare.

Mar. Magiata sia tu da i lupi, che mi dai questi consigli, non hai conosciuto la gentilezza, la uirtù, e l'accorgimento di quel giouane, che fatezza uaghe, che presentia, signorile, che parole amoroze.

Gir. Ha un'bel sospetto d'huomo.

Mar. Aspetto senza sospetto, gratia senza disgratia, e bellezza senza difetto.

Gir. Innamorarebbe i cani.

Mar. Dunque non prouar di tormelo dal core, & se mi riesce altiero, duro e proteruo; forse il permette

permette amor per farmi gustare più soave la sua dolcezza quando io lo goderò, & ben che egli m'habbi risposto così ingiurioso, le sue imprecationi mi son state altrettante carezze, e benedittioni: ma non ti venga detta questa mia disgratia à nessuna di queste cortegiane mie vicine.

Gir. Per non parlarne con persona me ne tornerò in casa, & ci arrostitò la vostra carne.

Mar. Fa l'arrosto del tuo polmone.

Gir. La carne, che vi ha donato il Macellaro:

Mar. Mi piace il tuo rimedio, & lo piglio per buon augurio: va sù, & prouedi alla cucina, che se uenisse il mio Iocòdo non ci cogliesse all'improvviso, che senza una buona cena, non si gode la buona notte.

SCENA SETTIMA

P E D A N T E, I O C O N D O .

OMnia nomina uernacula, uel uulgaria desinentia in to sunt suspecta come soldato, intronato, auuiluppato quocumque pro etià ancora Veneta uel Venetiana nomina similia pronuntiantur in ao, ut figao, deschilao, amorbao: uerum pro sed ma Neapolitanamete parlando i nomi che noi Romani cominciamo in pia, si pronotiano in chia: perche dicono i Napoletani chiuma, chiazza, e chianelle in cambio di

di piurma, di piazzza, e di pianelle; ma il parlar toschano terminato in ano sempre si comporta, excipiuntur: infano infamo, uillano, & cetera talia, esclusi da la poetica licenza.

Ioc. S'io hauesse uoglia da ridere, me ne date cagione: ma perche mi dite queste cose?

Ped. Perche tu mi accusi à tuo padre per ignorante della lingua moderna, doue io sono in utraque peritus.

Ioc. Voi non mi sapete insegnare se non lettere antiche.

Ped. Le lettere antiche sono tanto più da dover esser studiate da te leggente, & per dover leggere gli epitaffi de gli antichi, quanto le Croniche d'Albicante sono inferiori alle Deche di Liuiio: fammi questo latino.

Ioc. Voi mi trattate da fanciullo, io non desidero più grammatica, ma filosofia.

Ped. Se tu ti deletterai de la filosofia, ti gonfiarai tutto di sciëtia extratta dal uasto gurgite di segreti naturali, le doue saprai l'alte cagioni de li moti celesti, & de i pianeti erranti.

Ioc. Voi errate più di loro à far questo discorso.

Ped. Vltorius, non ti marauigliarai, che la natura habbia ordinato molti animali esse cornigeri, & nõ utrinque dentati, & gli utrinque dentati non esser cornigeri.

Ioc. Cornigeri, & cornuti sono questi nostri goffi autori, che uoi poco studiate.

Ped. Non mi risponder con uitioso, che se uorre-

E mo

mo iocare d'ingiurie, ti replicarò con i versi iambici, elegiaci, satirici, & ti squinterarò tutte le maledicentie d'Ibin sù gli occhi.

Ioc. Voi mi riuscite ogni di più indotto.

Ped. Se tu intendi con quel indoctus, in pro walde doctus, me hai detto il uero; ma se tu intendi in pro non, affermandomi ignorante, hai fatto un'latin falso, unde Versus. Mentitur fallens mēdacia dicit aberrās. ma leuati da le strade, wattene in càmera; studia le lettioni, impara le regole, rescriui l'elegantie, correggi l'epistola, ragiona con Cicerone, canta con Virgilio, suona con Horatio, & querelati con Ouidio de tristibus.

Ioc. Andate uoi à studiare il Buetio de simplicibus.

Ped. Io non lo lasso mai partir da me, senza di rimandarlo sempre mai più dotto: ma chi è costui che mi viene incontro?

SCENA OTTAVA

FRAPPA, PEDANTE.

IO hò lasciato il mio padrone in casa con tanta collera che fa apunto atti d'arabbiato, e non di sdegnato: sfawilla fuoco per gli occhi, batte il capo al muro, di bocca gli esce la bava con le parole, si pe-
la

la, si pizzica, si graffia come un furioso, e quando io gli adimando la causa di tanta disperatione, ò muge come un'toro, ò stà muto come un pesce, ond'io me gli sono leuato dinanzi, dubitando che la stizza non si sfogasse addosso à me.

Ped. Egli è molto prolisso di parole.

Fra. Ma poi uedendomi scendere la scala, mi scoperse l'origine del suo tormento.

Ped. Non sine quare si lungo soliloquio.

Fra. Perche mi comise, ch'io andassi hoggi tanto attorno finche io trouassi la casa di quel disgratiato Pedante, accioche questa sera io ne lo possa condurre, che uole andare à uisitarlo, à salutarlo come un'asino, à talche il bastone harà facende.

Ped. Nunc minatur, nunc admiratur, parche si marauigli, & che minacci.

Fra. Et di questo scandalo ne sarà causa la mal pratica Girella, che s'ella costi scioccamente non gli daua quella lettera, non se gli scopriva quella ingiuria: si che chi uol esser ben seruito, accarezzi i serui astuti, e de' sciocchi non si fidi: ma poi ch'io son fuori per tal seruijo addimandarò di colui ch'io uò cercando à quest'huomo da la ueste lunga: Ben che io non ui conosca, farò del profontuoso.

Ped. Tu non faresti seruo altrimente; cognosco militis Famulum, che dici tu sferamilitica?

Fra. Se uoi conoscete un'certo Messer Iocondo.

Ped. Io sono il suo Pedagogo, idest magister

E ij più

più che tre uolte preceptore erudito in utraque doctrina.

Fra. Come à dire che uoi sete tutto sale: olio, e sapientia; la uostra ueste me ne fa testimonio.

Ped. La uirtù mia mi manifesta quomodocumque uestito; & tu doueresti conoscermi, ò per fama, ò alla ciera.

Fra. La ciera uostra mi dice, che vi intendete di riuersi di medaglie, e di foderi d'anticaglie, e d'ogni cosa.

Ped. E la tua mi dichiara, che tu sei vn seruo inutile.

Fra. Come inutile? à scopettare vna ueste, à sparcchiar una tauola, à stregliare vn cavallo, non hò pari al Mondo.

Ped. Kanti da mechanico; Io vorrei esser prima l'asino d'Apuleio, il gallo del Filosofo, il ceruio di Cesare, che seruo simile à te?

Fra. Et io vorrei prima esser Apuleio dell'asino il Filosofo del gallo, e Cesare della Ceruia; che asino gallo, e ceruio come chi uoglio dir io.

Ped. Quàto la mia professione sia degna di laude, mi si manifesta fin nelle soprascritte delle lettere, che mi mādano i miei famigliari, doue sempre ci leggo. Al eximio famigera to, egregio uito optimo: onde si come la mia inscrizione è più degna de la tua, così sono io più di te degno.

Fra. Si come la uostra soprascritta è più bugiarda de la mia: così uoi sete più di me bugiardo: ma

do: ma non per questo vi conosco: poche parole, & assai fegatelli, se voi m'insegnate l'uscio di quel messer Iocondo ch'io uo dico, saprò ancor la casa, e mi farete piacere.

Ped. Eccola quà, imparala, questo è il suo hospitio.

Fra. Altro non uoglio, vi ringratio, & vi farò toccar con mano, che vi riconoscerò di tal seruigio.

Ped. Ma à che mi riconoscerai.

Fra. A questa uostra ueste straordinaria, che uolse essere vna toga, prima fù per coperta di pelliccia, e poi diuotò vna cimarra.

Ped. Di gratia ascoltami ch'io ti recitarò otto uersicoli da me cōposti in laude di questa ueste.

Ottastico.

Lanigero indumento longo, e lato
A quel d'Alcide non inferiore
Più caro à me, che se festi indorato
Perche mi cuopri al gelo, & al calore
Tu mi fai apparir vn terzo Cato,
Per te pomposo incedo con honore;
Saluiti Apollo, e Gioue ne i pericoli
Di tinee, di macchie, e di pedicoli.

Fra. Di tinche, di ranocchie, e di pescicoli.

Ped. O' come sono resonanti, arguti sententiosi et tutti pieni di sostanza.

Fra. Pieno di sostanza sarebbe vn buon piatto di rauoli, & vn buon fiasco di greco da sei boccali.

Ped. Io ti comprendo asinus ad liram, & però

non hai capito i miei dotti argomenti.

Fra. Vi lascio gli argomenti, i cretineri, e i servitili, e mi pianto col gran mercè.

Ped. Un parasitolo, un garrulo, un vaniloquio è stato audente a deridermi, e a deridermi i miei sententiosi detti, così, uà il Mondo: hodierna die i buffoni suppeditano i virtuosi, Ma

Fra. Io non posso far piacer maggiore al Capitano, che di ritornar presto con si buona risposta.

Ped. S'egli uenisse alla mia scola, gli farei fare il latino a cavallo con un *meminerunt*, uel *meminere di uirga pastoris in natibus*, che si ricordarebbe di me etian in sommo; ma l'aspettare hinc inde la Speranza mi riesce un tedio, che di quà mi caccia.

IL FINE DEL TERZO
A T T O.



INTER-

INTERMEDIO III.



'Appreseta nel mezo della Scena una donna con una canestra in capo, qual sarà piena di diuersi uasi di uetro, e fingendo di intropicare, si lascerà cader la canestra di capo, & i uasi si romperanno; poi scapi gliatasi si percoterà da se, mostrando hauer grandissimo dolore, e nel percotersi uerrà a uoltar le spalle a i Spettatori, e mostrerà il motto, che ui tiene, qual dirà.

L A S S A non di diamante, ma di uetro
M'è caduta di capo ogni Speranza.

Poi racconciatasi il capo, & raccolti i pezzi de i uasi nella canestra, si partirà.



E iij ATTO



ATTO IV.

SCENA PRIMA.



NORCINO, COLMO,
PEDANTE.



CH E sia maetto non boglio di-
cere qualche malura, ana uec-
chiarilla micciariella, mic-
ciariella, che m'alloia à ca-
mere locande, me tene da hoie in crai, e
dacrai in hoie, & non me lascia mai dice-
re lo fatto meo à la fantilla sea, e quello
che è peio passara àncora lo mise de Maio,
che me trouaraio destratiato da ista; pero-
che vno serueture, me manda hiecora loco
la casa di Messer Macario, che lo maestro
che impara de leiere à li Zitelli sei me bole
adducere à cacciaere vno diente non saccio
à que femina.

Col. Andiamo à trauestirui che gli è hora.

Ped. Ma vbi, quo, quorsum, & quousque tro-
uaremo il Norcino che mi accompagni?

Nor. Gridaraio: perche quillo maestro mi co-
nosca-

nosca, e mi chiami. Poluere, poluere da
nettar denti, chi ha guasti i denti, ò là.

Col. O che uentura, ecco il Norcino à noi, ma
fingiamo di non lo conoscere.

Nor. Chi si vuole incarnar denti, chi si vuol
cacciar denti?

Ped. A me par che gridi, chi vuol comprar pen-
denti: ò se n'hauesse un paio per la mia Spi-
netta: Heus bone vir dimmi di gratia,
S'io uolesti conuestere una margaritta con
doi adamantici sofisticici hinc inde in utro-
que foramine, quanti ualarent?

Nor. Que forami? ò que margarite? fauillami,
d'un'altro lenguaio, che tu mi pari apunto
l'ambasciature de li nostri Priuri.

Ped. Mi coniecturauo che tu fossi auri fuffore.

Nor. Rumpi fessure sei tu.

Ped. Ma all'insegna mi apparisci uenditor di
denti frici.

Nor. Hai tu qualche diente uasto, che te lo cac-
cio senza dolore de lo mestro?

Col. S'è tu Casciano, ò Norcino?

Nor. Da Norcia, che Casci, ò che Visci? uale
più la Zaffarana, gli cioccoli, e le rape di
Norcia, che quanti taratufoli c'hà Casci.

Col. In bocca à chi ui hà dato la sentenza.

Ped. Hora ti scuopri più callido d'un greco.

Nor. O quanto mi piace quillo uino fumoso, fe-
gatielli, e ielatina, Zeppole, infusaglia,
struffoli, e bini fratiello.

Ped. Non sunt asinis danda laticæ: la gola ti fa
sempre hauer l'animo nelle patine.

E v Nor.

Nor. Non uendo piettini, nè calzatori: caccio li dienti, le pietre, cataratte missere; in tienni bene, cha sij amaro.

Ped. Deui ancora saper fare gl'eunuchi, Dio mi guardi da' tuoi ferri, che amaro sei tu.

Col. Hora ti raffiguro, tu sei il Norcino, che manda la Speranza à cavar il dente à quella gentil donna: non mi riconosci?

Nor. Tu sei quillo seruiture ch'eri loco? te riconosco si que n'è di te? toccala quà cha sij tocco friddo, come stai? cha sij occiso.

Col. Bene, che sij squartato benissimo: questo è il mastro che ti menarà, doue t'ha detto la nostra uecchiarella.

Nor. Di gratia mastro fammi guadagnare quar che carrino, che sij impiso, missere, che sij stucco in cinta, fammi fauore di qualche ientilezza.

Ped. O che saluti barbareschi, guadagnarai che sij combusto, & te seruirò per gentilezza, & per cortesia, plusquam libenter più che volentieri.

Nor. Ve ne prego da frate carnale.

Col. Non perdiamo più tempo: uenitemi dietro, ch'io ui guidarò per l'uscio della Stalla à trauestirui in camera mia.



S C E.

S C E N A S E C O N D A

P O L V E R I N O, I O C O N D O.

Sò che le minestre, gli intingoli, i guazzetti, gl'arrosti, le torte dell'hosteria rendono altro odore, che i guanti profumati?

Ioc. Io son tutto mutato d'opinione, & m'incre-sce dell'ingratitude qual'usai alla Signora Martellina.

Pol. Così à le spetiarie, tante cose dolci, Zuc-cari, morselletti, marzapani, che mi hanno fatto fare una gola più di tanto lunga, & s'io poteuo sattollarmi cò gl'occhi ne uo-tano una decina di scatole: à sua posta ne uoglio assaggiar un poco inanzi che me ne entri in casa.

Ioc. E s'ella non finge il grand'amore, quale m'ha testimoniato con parole, & con lacrime forsi non mi mancaranno denari da comprar libri, ch'ella me ne darà quant'io ne saprò chiedere.

Pol. Ecco i confetti, ecco la maluagia, ecco l'oua: ogni cosa in dono, in fine chi vuol ha-uer bel tempo douenti puttana: in casa del-mia padrona à tutte l'hore corregeute, chi manda, chi porta, & chi dona, che sem-pre hà piene le tavole, e le credenze et mat-tina, e sera può uiuere à carne fresca.

E vj Ioc.

Ioc. Le raccomandationi riceuute per sua parte da Colmo questa mattina, e i suoi suiscerati prieghi da me proprio intesi mi danno animo, ch'io possi fidarmi de le sue promesse.

Pol. E quando si magna il pesce, le lamprede ci sono mandate à staffetta, li storioni in posta, & cefali con tanto di capo; lucci tanto lunghi, tenche tenchoni così grossi, anguille con tanto di coda.

Ioc. Perche si come gli huomini si trouano tanto appassionati dal martello, e tanto accecati dall'amore di queste lupe rapaci, che per satiare le loro sfrenate uoglie, spenderebbono gli occhi proprij, nō che un tesoro se l'ha uessero, onde i figliuoli arrubbano à i padri i serui gabbano i padroni, i mercanti falliscono, e tutti si ruinanano; così può ancora accadere ch'elle per il contrario, s'innamorino de gli huomini, e si pazzaamente s'incapricino di godergli, che non si curino, anzi bramino spendere in seruiigio de gli innamorati ogni lor mal acquistato guadagno.

Pol. Tutti i buon bocconi sono delle puttane.

Ioc. E di già hò inteso dire, che molte cortigiane hanno per gli huomini da lor amati fatto cose merauigliose, altre uestendosi da maschio, e cavalcando in posta per ritrouarli in paesi lontani, altre impegnando le uesti & le gioie per uestir loro sontuosamente, altre abbandonando ogn'altra amicitia, e uolontariamente soggiogandosi à uno che gli piaccia, non curandosi che sia pouero, nè che
tal uolta

tal uolta la suillaneggi, ò le bastoni ancora.

Pol. Benedetta sia l'hora, ch'io mi posi à seruirla.

Ioc. E chi sa, ch'io non sia uno di quelli auenturati, & Martellina l'innamorata? ma ueggio quel profontuosetto del suo ragazzo.

Pol. Mi contento di star più con lei di notte, che non farei con altri di giorno.

Ioc. Forsi per dormir sempre.

Pol. Signor nò, ma per seruirla à quei lumi di torce bianche.

Ioc. Dunque ti piace più il seruire, che il comandare.

Pol. Signor si alla Signora Martellina: perche con altri magnarei, e beuerei quando il padrone hauesse fame, e sete: ma con lei mi satollo à mia posta, & mi satollareste ancora uoi se la seruiste.

Ioc. Pensauo, che tu non mi sapesti rispondere: ma che faresti essendo tu il padrone?

Pol. Dio mi guardi da questi trauagli, ch'i ingrasso nel seruire, e massime à tauola, doue adocchio quei buon' bocconi, & faccio le fiche à chi li paga.

Ioc. Tu hai ben imparato l'arte.

Pol. E poi quando io uengo alla battaglia di mano, & di denti, taglio, spezzo, auviluppo, rodo, ingolo fette, pezzi, e straccio con un appetito, che ne disgratio la salsa.

Ioc. Tanto che tu hai à tua posta pane, uino, e legna.

Pol.

A T T O

Pol. Legne per gl'asini, ch'io non ne magno.

Ioc. Che arte usi nel stare à tavola?

Pol. Il primo à entrare, e l'ultimo à uscire.

Ioc. Come ti satij la fame, & la sete?

Pol. Mangio fino à singhiozzà, e bevo fino à i rutti, e stò sì bene, che spesse volte, m'invito da me stesso à brindise con dui bicchieri, questo fiasco mi sia per testimonio: mirate che bella compagnia mi trouo.

Ioc. Quasi che la tua felicità è pari à quella de i matti.

Pol. Auanza quella de i sauij: poiche io gusto sì dolce il dormire, che i pensieri non mi rompono il sonno: di gratia Vostra Signoria si degni d'entrare, che la Signora non desidera altro: io corro à dargli la buona nuona.

Ioc. Resisterò ancora à questa tentatione, & prima ch'io mi ci conduca uoglio consigliarmi con quel astuto di Colmo, che sò non mi mancherà in così fatta richiesta.

SCENA TERZA

COLMO, PEDANTE,
NORCINO.

EGLI è già notte oscura: Norcino tu non m'hai inteso, wà dietro à colui, che sa la strada, e la casa, e fa quanto egli ti comanda, che chiamarà quella donna.

Q V A R T O. III

donna, alla fenestra, gli parlerà all'orecchia con questa cosa, & poi entrarete à cavarli quel dente.

Nor. Lassa fare à me, che per non inciampare m'attacaraio à isso.

Col. Maestro voi mi parete un' Astrologo, antico, o che ueste, o che Zazzera, o che berretta?

Ped. S'io portassi la sfera, & l'astrolabio, similiarei alla pittura di Tolomeo.

Col. E così parete Bartolomeo Bergamasco: ma prouiamo se sapete parlare per ciarabottana al buio: dite qualche cosa à me: u'hò inteso, hauete detto che s'io fossi Spinetta, mi lanciaresti un baccio, hora lassate parlare à me fateui quà.

Ped. Ita, ita, si si t'ho inteso; hai detto che il Norcino si guadagnerà un ducato, & rumina piu parole.

Col. E cavarà quel dente, tu tu tu.

Ped. Oibo, tu mi hai stordito l'orecchia.

Col. L'hò fatto per isturaruela che ci sentiate meglio: non uì fermate più, andate in buon viaggio, uoltateni dietro banchi, voi mastro, che sapete la strada, io u'aspettarò in camera uostra à farui la guardia, & s'il padrone u'addimanda; gli dirò che sete andato & cetera.

Ped. Sequere me; le stelle mi paiono più radiantihora che sono in assenza de la luna.

Col. Vedete s'io hò saputo apaiare un par de bufoli, che non s'accorgono d'esser guidati pe'l naso.

pe'l naso: ma poi che sono inuiati me ne tor-
narò al resto delle facende.

Ped. Io riconosco fra i celesti lumi la maggiore,
& la minor orsa.

Nor. Fawiella pian piano cha sij morsecato da
gli urfi, e da li serpenti.

Ped. O se tu mi uedessi misurare l'ecclisse dal sol
lione quanto ti stupiresti.

Nor. Dimmi se questa luna di Roma è come quel
la di montagna, che non la uedo massere.

Ped. La luna è una per tutto il mondo.

Nor. E doue s'aduce à nascondersi, quando tra-
monta la domane?

Ped. Se nè uà à gli Antipodi; e poi torna nel no-
stro hemispero, & gira sempre in tondo così,
vedi, come io giro hora te.

Nor. Masser nò: sai doue, se nasconde all' hora?
nella grotta de la sibilla de Norcia.

Ped. E à chi falume?

Nor. A quelli che uaieno, cercando lo tesoro à
li pasturi, à li contadini, à li caminaturi,
e alle uestie massere.

Ped. Bestia è colui che lo crede: perche questa
è vna espressa bugia; ma fermati qui, che
siamo peruenuti sotto la terminata fenistri-
cula, taci tu, ch'io per non esser inteso d'al-
tri parlerò per lettera: *Accede Spinula ad
Amasium tuum feminula pulcherrima
vua uinea mihi accerrima, sed non semper
asperrima.*

Nor. No gli parlare per lettiera, fawiellagli lo
fatto teo in nostro lèguaio, che lo capo che

non sà dicere è tenuto co'cozza che ti pos-
sa scozzonare lo cozzone de i polleri.

Ped. Lassami darli il cenno con la tossicula eh
eh eh.

Nor. Chiamala con quisso ciufolo: ma sarebbe
stato più seruente, saccio ben io che altro tor-
mento.

Ped. E quale instrumento, ò tormento mi era più
conducibile, e à proposito?

Nor. Vna botta crepa massere.

Ped. Tace obsecro, io sento un sodo calpestar di
crepide.

Nor. Crepato, e calpestrato sia chi ci distratia.

SCENA QUARTA

FAVSTO, PEDANTE,
NORCINO,

A Quest' hora si viene?
Ped. Ipsa est, silentio il mio peritissi-
mo Cauadenti.

Fav. Messer Parafrasto sete voi esso?

Ped. Animula cōcupiscibile del mio tormenta-
to corpuscolo; io son quello Astrologo uenuto
con questo instrumento à mesurar le no-
stre celesti lampade.

Nor. Que lampane, e que lucerne? fawiellagli
de lo diente, che sij ritrouato in un bosco à
suon di muscuni.

Fav. Sò che noi mi hauete fatto aspettare.

Ped.

Ped. Io obsecro l'immēsa ampiezza de la vostra amorosa pulchritudine, che si degni deflectere il niēuo collo tāto ch'ella congiunga il foromine de l'auricula à quest' hasta parolifera, ch'io vi dirò quanto m' insegna l'amore, & l'humore, che mi conduce à voi.

Fau. Accostatevi in quà lassatevi parlare prima à me.

Ped. O parole neētaree, dulciloque, e respiranti di thure sabeo? m'hauete detto che mi introdurrete da qui à mezz' hora in camera, ma che farò isto interim in questo mentre?

Nor. I acerimo à lo scoperto.

Fau. M'aspettate per questa uolta retirato sotto à quella uolta, & poi quando, io vi darò il cenno col lume alla fenestra, ue n'entrarete queto queto, ch'io subito u'aprirò la porta: ma io hò inteso dire che vi puizza il fiato, e sapete di succidume, uorrei che almeno haueste il uiso odorifero, & la barba profumata per gustarui con più dolcezza: di gratia accostatevi quà sotto e alzate la ciarabottana.

Ped. Eccomi preparato: ma quid uis faciam?

Fau. Vorrei che voi vi lauaste le guācie. cō quest'acqua nanfa, ch'io ue la spargerò abasso come per vn'candaletto.

Ped. Hora desidero, che Minerua mi cōuertisse in nottua: accioche in queste tenebre oscurissime potessi vagheggiarui quel uolto rosifero, & quel oscolo resonante si dolci ac-

cen-

centi, eccomi accomodato.

Fau. Lauatevi ancora la fronte, e il collo.

Ped. Io mi lauarei nelle minere sulfuree nel bitume di Astolfo, & nell'acque stigie per obedirui.

Fau. Non ui asciugate, che non si perda l'odore. & ui gustarò poi più saporito, & profumato sapete?

Nor. E a me che sò lo seruitore teo?

Fau. O buona sera Norcino, e quando uerrai in camera mia à cauarmi quel dente, che tanto mi duole?

Nor. Aposta tea, e se non basta uno, te ne cacciarai due per ientilezza.

Fau. E per gētilezza lauati ancor tu; metti quà il mostaccio.

Nor. O' che acqua frisca, nè ole, nè fete.

Fau. Presto presto discostatevi, che la padrona mi chiama; aspettatevi nel uicolo ch'io vi farò motto, quando ella sarà andata à letto fate presto.

Ped. Heus o la accostati à me, e se non uedi lume, io ti guidarò: perche sò la strada à mente ch'ella ci manda sotto una testudine transitoria.

Fau. Schiuma de' forfanti, così si trattano i lor pari, ma quest'altra uolta li farò brutti col proprio sangue, & se mi aspettaranno tanto ch'io li chiami sò che il Sole gli scoprirà quella bella faccia: uadino in ma'l' hora.

Ped. Qui fermiamoci, e copriamoci il uiso aspettando il cenno de l'astuta pedisequa.

Nor.

Nor. Hai paura di quarche festa romanesca.

SCENA QUINTA

CAPITAN BRIGANTE,
FRAPPA.

Questa sarà la sera ch'io farò dir mal di me.

Fra. Et io dirò mal d'altri.

Cap. Va innanzi con le torcie, & guidami alla casa di quel maledetto Pedate, ch'io son risoluto di metterla ò sacco, à ferro, à fuoco; illumina la strada, ch'io lo sbigottirò con lo splendore di questa indorata armatura.

Fra. Vorrei trouar vno che mi aiutasse à portar le, che tenendone io vna per mano mi par d'accompagnar i morti.

Cap. Accompagnarai i viui, & farai lume à i morti.

Fra. Vi dò vn tristo augurio, non vi lamentate di me: perche questa cera m'impaccia à buona ciera, & non potrò aiutarvi à darli de le ferite.

Cap. Sarò bastante io solo, e s'egli hauesse vna squadra de soldati armati in sua difesa, talmente mi sento gonfio di furor d'ira, & di rabbia, che salterò in mezzo à tutti loro, & con questa mia spada ignuda in mano li distruggerò quanti sono, à chi fenderò la testa, à chi aprirò il petto, à chi taglierò
braccia

braccia à chi infettarò gambe di si mala sorte, che non potranno resistere alla crudeltà mia.

Fra. Stoccate, imbroccate, fendenti, riuersa stramaZZi, menate pur le mani, ch'io vi farò lume.

Cap. E se lo scontraro solo, mi sdegnarò d'adoprar il ferro.

Fra. Qualche bastone trouarà ricapito.

Cap. Subito che ci affrontiamo alza le torcie di maniera, che quando ci vedrai aZZuffati io possa discernere, ancora la mia ombra combattere con la sua, accioche io mi pigli vn poco di piacere di allongarli il tormento, e cacci dal Mondo l'vna, & l'altra in vn tratto.

Fra. Questo sarà vn sanguinoso abbattimento.

Cap. Al mio incontro gli afferro vna mano al petto, e l'altra dietro al collo, stringo volto riuolto, e tiro tanto.

Fra. Oime, oime vi lassarò at buio.

Cap. La collera mi abbonda talmente, che mi pareua, che tu fossi quello.

Fra. Non sono nè vorrei essere.

Cap. E se tu eri guai à lui.

Fra. Guai pur à me intanto che mi hauete strapate le mascella.

Cap. Ti troncauo la testa dal collo, & poi mi gettauo il tronco in spalla, & con essa in pugno me n'andauo in ripa del fiume.

Fra. Forsi per lauarli le ferite.

Cap. Per gettarlo in mezzo dell'acqua corrente.

Fra.

Fra. Voi gli insegnareste à notare.

Cap. Gli insegnarei d'hauer rispetto al Capitano Brigante, & così uedrei andar al fondo il corpo, l'ombra, et la memoria di sì uil nemico: ah che quãdo io ne ragiono, le parole che me n'escano di bocca mi paiono tante palle d'archibuso indriZZate per inuestirlo.

Fra. Torniamo indietro à nostra posta che non lo ritrouaremo altrimenti?

Cap. Come nõ?

Fra. Perche le nostre minaccie gli sono entrate nell'orecchia, & subito che ni ha sentito s'è dato à fuggire in tanta furia, che non lo raggiungerebbe un cavallo.

Cap. Hor uedi ecco già che ho fatto una uendetta: seguitamo l'altra, andiamo à dar l'assalto alla porta di Martellina, che fin di quà mi par di lanciaarli le pinte, gli urti, e la tempesta di pugni di calci, & di percosse con tanto impeto ch'ella uenga aperta per forza; & ti dico di più, che quasi i denti mi scappano di bocca, per esser presto à roder i catenacci.

Fra. Di gratia non parlate troppo.

Cap. Perche cerchi di farmi tacere?

Fra. Perche ni scapparanno i denti con le parole, eccoti ruinati, e se non hauete altra faccenda questa è bella e fatta, e ritorniamo à letto.

Cap. Ah dormiglione, e pur ti mostri uolõtoso di leuarmi da tanta impresa? non sai tu che le mie bravate mi fanno conoscere un miglio lontano?

Fra.

Fra. E per ciò Martellina uì hà conosciuto, e per paura s'è nascosta, che non la ritrouarebbe un braccio.

Cap. E due uendette mi sono già riuscite: ma come pensi tu, ch'ella sia fuggita?

Fra. Sarà saltata dalla fenestra.

Car. Dũque andiamo à uedere s'ella hauesse rotto il collo.

Fra. Noi siam pochi, io ci uorrei almanco un terzo per testimonio.

Cap. Non mutar strada.

Fra. Per questo uicolo è piu corto, o Padrone ci siamo dati nella buona uentura: eccouli là due huomini addormentati.

Cuc. Sono amici, ò nemici?

Fra. Io non gli raffiguro: perche si cuoprono il uiso per non ci conoscere.

Cap. Riconosci tu loro: ma in tãto guardiamoci da qualche tradimento; che fai?

Fra. Vorrei svegliarli, che ci seruissero à portar queste torcie.

Cap. Fatti dare il nome, e riconoscili à usanza di sentinella, chiamali, inuitali, disfidali, che in ogni modo io sono desideroso di far qualche prowa; chi uiue, ò la?

Fra. Chi dorme? chi sogna? non uorrei farli dispiacere.

Cap. Hai paura di due teste disarmate? che, si fa quà, rispondete à noi, chi sete?

SCENA

SCENA SESTA

PEDANTE, FRAPPA,
NORCINO, CAPITANO.

N E mo Hercule, un' Astrologo.

Fra. Dice, che hà nome Hercule Astrologo: sarà qualche sfaccendato, tu non ti scuopri, buona sera ò là?

Ped. Tibi quoque.

Fra. Tibi guattare, tibi asinus, e dove sono i cuochi?

Nor. Zitto nõ responnere à la iente, che me possa intennere la mala noua matreta.

Cap. Mostraci qua il tuo mostaccio, respõdi à me?

Ped. Quid ais Birria.

Fra. Noi non siam birri nè bargelli, scuopriteui securamente & uenite tutti doi à farci cõpagnia.

Cap. E' ui bisogna, ò per amore, ò per forza che al corpo de i giganti, al sangue delle coltellate ui farò obedirmi à dispregio dell'ostinatione.

Fra. Piglia questa torcia, e seruici à tuo dispetto.

Ped. Rustico, uillico, saluatico, hò indole di seruitore io?

Fra. Oime, oime il diauolo in forma d'huomo fuggite fuggite padrone.

Cap. Aspetta non mi lassar solo.

Fra. Non u' accostate à quel altro, che sono do
spiriti

spiriti maligni.

Cap. Quà saremo salui, torna per le torcie.

Fra. Torniamo à casa, che elle mi tremauano di paura in mano, più che non tremo io, e per ciò mi cascorno: fuggiamo oime, ch'io gli uiddi la faccia nera, le corna lunghe, i denti di porco, e piei d'uccello.

Cap. Saluami Frappa tbe si fatti nemici non hanno paura di mimaccie, nè d'armi.

Ped. O come gl'ha spinti alla fuga, delusi, e scherzati. Norcino eccoci guadagnate doi torcie, una per uno.

Nor. Misericordia tu m'hai impedimentuto, che huomo niro sei tu fatto? che fronte, che gotte, che naso mi mestri.

Ped. O che faccia scontrafatta è la tua? che metamorfosi è questa? tu sei più deforme che un etiope: fatti in quà ti ueggio tanto più nero di un corbo, concedemi ch'io ti palpi; fermati, uoltati, aspettami.

Nor. Aiuto, aiuto che lo demonio me corre dereta.

Ped. Mostrami il uiso.

Nor. Misericordia, misericordia.

SCENA SETTIMA

COLMO, MACARIO,
PEDANTE, NORCINO.

N On uscite padrone, che uedrò io chi
facci tanto romore.

F Mac.

Mac. Non mi terrebbon le catene, chi è morto?
chi è ferito?

Ped. O' me deperdito cascato da la calcinaria
nella carbonaria.

Mac. Questo rispetto à casa mia?

Nor. Fui massere non vedi lo maetto demonio
con li tiZZuni in mano?

Col. Che huomini neri, e brutti son questi.

Ped. Io ti rifletto pur tanto lume, ne i lumi che
doueresti conoscermi.

Col. O padrone costui mi pare al parlare il nostro
messer Parafrasto.

Ped. Duo militi ensiferi m'assaltorno, fug girno,
& mi lassorno queste faci.

Mac. Sfacciato, & profontuoso sei tu: ma chi è
quest'altro?

Nor. Sò lo Norcino che te sia cacciano le maZZe
e date alli cacciurni.

Mac. O' mastro con chi hauete voi cambiato il
viso?

Ped. Come cambiato il viso per esser io in habi-
to d' Astrologo.

Mac. In habito di forfante, di cerretano, di spaZZ-
Zacamino, che vai tu facendo di notte con
questa ciarabotana?

Ped. Hauemo demesso l' Astrolabio, e voleuo spe-
cular le stelle con vn altro pericolo.

Mac. Fosti stato vn pericolo, doue tu ci hauesi,
rotto il collo.

Nor. A capo, e à balle.

Ped. Cioè con noua experientia di quest'haستا pe-
netrata.

Mac.

Mac. Penetrato ti sia il ceruello, qualche mal'opra
tu trattavi.

Nor. Lassatelo con tutti i diavoli de lo mundo lo
traforiello stregone, fattocchiaro, che douen-
ta niro, e uianco à posta sea.

Ped. Io disegnaua di esaminar i pianeti retrogra-
di, e benigni nel perpendicolo del nostro
Zenit.

Mac. A punto giannico, e gianniZZero imma-
scherato al fume, che tu sei, va, e vendi le
calde arroste forfante vituperoso.

Ped. Vi faceuo vn discorso di Astrologia sopra
il nostro polo con l'alteZZa de l'orizonte
verso il tropico del cancro.

Mac. Ti venga il canchero, & il mal francioso,
& perche ti sei così travestito?

Ped. Per non esser conosciuto.

Mac. Dunque ti vergogni dimostrar palese la
tua virtù? ma specchiati nel mostaccio del
tuo compagno, guardati le mani, e considera
il bel naso che tu hai.

Ped. O Cielo astrifero diafano, trasparente:
quantum mutatus ab illo, ueramente hoggi
m'è contrario qualche celeste influsso.

Mac. Possi tu hauere il flusso, & la febre Astro-
logo fallito, forse che la cometa ti hauerà pi-
sciato l'inchiostro in capo per darti materia
da scriuere.

Ped. Non est malitia super malitiam meretri-
ciam: io son stato decepto, e poi sopra di me
si riuolger à questa faba.

Mac. Se tu hauerai mangiato faue, ti farò smal-
tirle

F ij tirlle

vire le guscia.

Ped. Non mi riprendete alla mala similitudine delle parole, ch'è differenza da l'aula, alla caula?

Mac. Pur cauoli maestro, io t'apparecchiarò una cauolata, che ti parrà malua: quest'essempio dai al mio figliuolo? Squadrate quà la bella coppia in liurea: o gentil immascherata: ma io voglio scoprir la magagna: ascolta montanaro chi sei tu?

Nor. Sò un'huomo que dici massere?

Mac. Che arte è la tua?

Col. L'arte di Michelacci.

Nor. Hai mille virtuti, saccio cacciar dienti, cataratte, pietre, pendenti.

Mac. Io intendo che tu sei un caudenti cataratte, e pietre, ma non intendo i pendenti.

Nor. Quelli che stanno ne la uorsa, e si gonfiano con grandissimo dolore, quanno sona percossi.

Mac. Percoter ti possa una lanciata, che cosa sono questi pendenti, queste granella, et questi doluri.

Nor. Sono questi Zibibbi.

Col. Scaramuccia de' gatti.

Ped. Ah, ah, ah ridicula responsio.

Mac. Non tanto riso ch'io ti farò ridere come piangono i cingani: dove ti menaua costui.

Ped. Lo conducono perche m'associasse.

Mac. Lassa rispondere à lui t'associarò ben io capra eleuantina alle spalle, lordo, tinto, brutto d'animo, & di corpo: Hora non mi mera

uiglio

uiglio che Iocondo mio si lamenti di te, poi che mi riesci vn vecchio pazzo, & tu fosti cagione che Fausto s'andasse con Dio per disperato, son disposto di ritrouar l'origine di questa tua malitia.

Col. Credo saperla io, & ve la dirò: perche messer Parafrasto è innocente.

Mac. Entrate tutti in casa, ch'io vi voglio esaminare come si fa a' prigioni.

SCENA OTTAVA

FRAPPA, GIRELLA.

IO finsi di fuggire come impaurito da quegl'huomini tinti, & lassai le torcie per hauer scusad andarmene à letto; ma nò mi è venuta fatta, perche il mio Capitano poltrone, volsi dir padrone, d'un' Frappa malitioso ha più malitia di me, & sente tanto martello, che tuona con le parole, e fulmina con i sospiri, e tempesta con le minaccie à puto come fanno questi taglia cantoni e rodi catenacci: & perche egli non hà sonno, non vuole ancora lassare riposare à me, nè à la Signora Martellina, che mi manda à pregarla che ella vada à trouar lui; onde mi par di venir à citarla, che non manchi à la pena del fegato: ma già accorgendomi d'esser gionto à la sua porta picchiarò, e farò l'imbasciata o là dico à

F iij noi

voi tic, toc, tic.

Gir. E non è perciò il tempo d'acconciar le botti chi picchia così forte?

Fra. Il servitore del Capitano Brigante, ecci la Signora in casa?

Gir. Dice che non c'è.

Fra. O buona sera Girella savia come stà sua Signoria.

Gir. Sta bene, non mai peggio.

Fra. E dove è?

Gir. Giace in letto ammalata.

Fra. Si conosce che tu parli al buio, aprimi ch'io vengo a farli un servizio.

Gir. Entra se tu puoi?

Fra. La porta non vuole.

Gir. Non vuole: perche non l'hai bussata con i piedi, che porti per appresentarla? niente e niente entrerà.

Fra. Tu hai chi ti ciufola nell'orecchia: ma io mi fermerò qui, & staròcci tanto fin' ch'ella s'aprirà per qualch' un altro.

Gir. Stacci tanto che t'incresca.

Fra. O come questa Sciocca spaccia il crudele hora ch'ella s'accorge di esser pregata, ma s'io fusti una volta ricco, e innamorato di queste ritrose, malitiose, dispettose, orgogliose, vorrei, farei, provarei, metterei, cacciarei, & menerei tanto le mani, la lingua, il bastone, il ferro, la pece, il solfo, il fuoco che le brugi quante sono, che mi verrebbero dietro à lor dispetto: ma per ch'io son un'povero Frappa mandato di notte à

te à portar suppliche à questa volpe adirata m'acconciarò quà fuora à usanza di Marforio finchi uerrà l'occasione da mettermi dentro; e d'hauer udienza da lei.

SCENA NONA

COLMO, PEDANTE,
FRAPPA.

BEnche il dir bugie sia ripreso come dannoso vitio da gli huomini, pure si prova che alle volte come da virtù se ne cava utilissimo beneficio; io non poteuo racquetar i romori, nè scusare messer Parafrasto tanto, che ualesse appresso lo scorrucciato mio padrone, s'io non ci dava soccorso cō una mia bugiarda inuentione, quale è stata di tanto credito, che messer Macario istesso, ha fatto scaldar l'acqua per lauare mostacci tinti, & poi tutto pacifico se n'è tornato solo in camera a ragionare con se stesso allo specchio delle sue desiderate nozze, & il Norcino già sbigottito è hora assicurato, e per meglio ridersi del caso intravenutogli si trattiene in cucina a schiumar la pignatta: Ma il mastro come rosso gonfio di collerico ueleno, armatosi d'arme antiche, e ruginose s'ammansisce d'uscir fuora per andar così di notte a sfreggiare Spinetta riputandosi troppa ingiuriato del suo

F iij inchia-

inchiostro, è il tuo è per mio consiglio, che son risoluto di condurlo d'uno in un'altro vituperio per uendicarmi di quante volte egli mi ha fatto hauser gridi, e rebuffi dal padrone, & così si trattano simil ingrati: Eccolo à voi, mirate il bel fante.

Ped. Colmo eccomi di fuori tutto ferro, & dentro tutto rabbia, guidami tu per la uia più breue che uedrai da me castigata quella falsa meritacula, audente à deludermi, & à deridermi: furor arma ministrat.

Col. Questa menestra gli farà il mal prò, che il vostro dolce humore, è conuerso in odio amaro.

Ped. Et tyberim multo spumantē sanguine cerno.

Col. Sanguinacci, e salciccie s'ella ci dà nelle mani.

Ped. Son risoluto che nõ ne uada impune, e s'ella mi pregarà ch'io gli perdoni reputarò i suoi prieghi per canto di sirena; se la uedrò piangere, dirò che le sue son lagrime di Cocodrillo, perch'io son scorucciato con essa, & mi trouo più terribile, che tonat, grandinat, fulgurat, spauenteuoli capitani de la guerra grammaticale, la doue i nomi, i uerbi, i participij, e gerundi, i supini fecero quel crudelissimo fatto d'arme che fa stupire i grammatici.

Col. Ma nõ ci furmo mai si mal trattate le donne come uolete far voi.

Ped. Anzi s'è, perche iustitia, pudicitia, charitas, com'è usanza di guerra furmo le primè à

me à esser sualigiate.

Col. Che arme portano i soldati, balestre, ò pennacchi?

Ped. Tutta la monition dell'arma uirumque cano: ond'io già mi sento i precordij gonfiati di turgidabile, & mi par d'esser fatto albergo di crudeltà, si feroce nell'aspetto, che certo s'io mi specchiassi farei paura à me stesso; e perciò andiamo à imitar la strage di quei castri.

Col. Di quei castri del macello volete dire.

Ped. A punto ella meritarebbe d'esser ingulata, e dilaniata da me; poi che io non per uizio d'amore, ma per natura d'humore uoleua spingermi à lei.

Col. Voi gli parlaste per ciarabottana, et fosti imbrattato per ampolla, o belle galantarie; venite à uendicarui? ma di gratia cauate fuori lo stocco, e menate quattro colpi ch'io vi veggia al lume delle stelle.

Fra. Il sonno m'assalta m'addormentarò per gentilezza.

Ped. Stammì lötano mètre io scuoto lo suaginato ferro. O' uolesse Gioue, che tutte le meretricule hauessero un collo, & mi fussero quì dianzi, accioche tagliando con questo in un colpo stirpassi dal Mondo si nocuo germe; uedi s'io saprei scindere, e penetrare, punitim, cesim, destrorsum, sinistrorsum: andiamo inanzi ch'ogni hora mi cresce la sete del suo sangue.

Col. Fermatevi, doue siamo noi, che contrada è

questa? o ecco qui vno, che dorme.

Ped. Surge ò là.

Col. Non gli date al buio, rimettete lo stocco.

Fra. Ah traditori, ah ladri, ah marioli, ah assassini con lo stocco, m'assalite?

Ped. Ritiramoci verso casa.

Col. Adietro da valent'huomo.

Fra. Ah traditori, poltroni, voltate faccia, con i sassi vi fo fuggire.

Col. Che faremo?

Ped. Ci bisogna l'auxilio & non il consilio, aiuto, aiuto.

Col. Non dubbitate, ch'è solo, ferma là, passa quà metti giù.

SCENA DECIMA

MACARIO, COLMO,
FRAPPA, PEDANTE,

V Eramente io impazzirò questa notte dai romori che si fanno dinanzi à casa mia.

Col. State dentro padrone, che i sassi volano.

Mac. Io hò portato questo lumiccino per conoscer vi, ma che fai tu qui Colmo? vorrei che tu badassi alle mie facende.

Col. Salvate la vita à questo power'huomo, e cacciate via quest'altro che grida com'un imbrociato.

Fra. Con un pugno gli lenarò il capo dal busto, lo sfregiarò

sfregiarò con l'ugne, gli troncarò il naso con i denti.

Mac. Stà indietro, non più minaccie, ripara tu Colmo intanto ch'io chi ami il Mastro che uenga à spartire: o messer Parafrasto correte fuora con le vostre torcie, presto che importa.

Ped. Interest, & refert, penitet, & pudet.

Fra. Così s'assaltano gl'huomini che dormano? la fatemi vendicare ch'io non hò stomaco da smaltire simili ingiurie.

Mac. Tien le mani à te, ch'io chiamerò la Corte, corrette all'uscio col lume, & lasciate lo studio, o Maestro, o Maestro.

Ped. Here domine mi? eccomi coram vobis.

Mac. Il core, & la coratella tua in bocca à lupi, tu sei quà huomo da bene? che nuoua foggia di vestire hai tu presa?

Ped. Non te irascere, perch'io son nuouo in questa militia.

Mac. Tu sei anticho in tutte le malitie.

Fra. E perche voleui ammazarmi tu?

Ped. Son degno di escusatione, che non haueuo preso contra di te lo scopo.

Mac. Scopato sia tu dal Boia, questo honore fai al mio pane, e alla tua professione? di maestro di Schola vna volta sei douentato spazzacamino, & l'altra assassino di strada va in Paicone, & da in culo à pasquino con questo tuo stocco.

Fra. Signor io mi protesto d'ogni danno, e interesse.

E vi Mac.

Mac. Non rispondi.

Fra. Non sopportarò mai d'esser stato assaltato senza vendicarmi, & quando voi sapeste ch'io mi fussi, m'aiutareste à far le mie vendette.

Mac. Chi sei tu?

Fra. Son tale che mi so leuare le mosche dal naso.

Mac. Piglia dunque vna frasca in mano, che certo sei vna fraschetta.

Col. Guardati dalle capre, che non ti mangino.

Fra. Guardati da i becchi tu: io ti fò sapere che vna volta vn spadaccino mi sputò nella cappa, & io gli cauai vn occhio, vn'altro mi diede vn buffetto, & io gli risposi con vna pugnalata, vn'altro si rideua di me, & io gli feci far lagrime di sangue.

Col. Tu non saresti Frappa se tu non frappassi, ma lassa star costui.

Fra. Doueua lassar star me, & non darmi noia, ma per la potta di Modena s'io hauesi un pezzo d'arme in basta, un bastone, una bacchetta.

Mac. Non bravar tanto.

Ped. Mi chiamo innocētissimo di questa disgratia, e pagarei dieci talenti d'esser gli stato lontano cinquanta parafange.

Fra. Cinquanta stanghe su le spalle à te.

Mac. Io uoglio intēdere la tua, & la sua ragione.

Fra. L'hauete intesa.

Col. Non l'ha intesa.

Fra. Voi mi forzate.

Mac.

Mac. Parla honesto con i gentil'huomini.

Ped. Verecundiam serua.

Fra. Ne menti per la gola.

Mac. Non più fermatevi, entriamo in casa: entrate di gratia ancora voi huomo da bene, che da me non riceuerete se non cortesia uientene ancor tu Colmo.

Col. Eccomi ch'io entro.

SCENA VNDECIMA

S P E R A N Z A S O L A,

H Ora poi che ci sono riuscite le burle secondo il mio disegno; uoglio far ogni proua, che mi rieschino anco le cose d'importanزا, perciò così sola di notte a lume di lucerna me ne uò à casa di Messer Macario per darli questa lettera à l'improviso; acciò più facilmente egli accetti la mia finzione per uerissima, & buona nuoua del suo Fausto appalesato, et son certa che m'ascoltarà uolentieri, & tanto più, quando io gli dirò il buon animo della Vedoua, che desidera di far le nozze doppie in quest'allegrezza del ritrouato figliuolo, & ha mandato à chiamare il suo fratello uolontorosa d'intendere il consiglio di lui, e piacendogli, ò no; di fare à suo modo, che tal partito gli pare à proposito, e così cred'io: Fausto è bellissimo giouane quanto ne sia altro in Roma.

in Roma: Liua è tenerina come vna giocata, vaga, honesta, e gratiosa; il vecchio desidera la Vedova, e la Vedova nõ si cura di peli bianchi, di maniera che tutti ne riuiscirano sodisfatti: ma eccomi giũta alla porta, ch'io vado cercando: mi par di sentire in casa non sò che romore, come che si cõtenda, sento che si ride: à tempo son venuta, entrerò senza tanto picchiare à vsanza di forestieri, & se m'imbatterò in qualche disturbo, non mancherò del mio buon officio: perche la Speranza suole accordare quasi ogni discordia.

IL FINE DEL QUARTO
A T T O.

INTERMEDIO III.

ARRIVARANNO à la fontana alcuni Pastori tutti carichi di diuersi frutti, quali beuto che hauerãno dell'acqua, & al suono di rustiche zampogne ballato alquanto in diuerse foggie di morelche, si partiranno, mostrando ciascuno questo motto scritto dietro alle spalle.

COSÌ Speranza ci mantiene allegri.

A T T O



A T T O V.

SCENA PRIMA



MADONA IULIA VEDOVA
LIVIA SUA FIGLIVOLA,
FRATELLO.



I EN giũ Liua, porta il lume, e aspettiamo à l'uscio Hieronimo nostro.

Liv. Dio ci dia la buona sera.

Iul. Heime tu sei venuta in età, che hai più bisogno della buona notte che della buona sera: io ti ueggio più alta di me, & quando sarà mai quel giorno che tu sia maritata? quanto c'è necessità d'huomini in casa nostra.

Liv. E perche non ci prouedete voi? mancherebbono i seruidori, se ne uoleste.

Iul. Ben parli da semplice giouanetta, io ti cerco il pastore, & tu chiami il lupo, uorrei dar ti un padrone, & non un seruidore.

Liv. Io sò che tutte le persone ricche vogliono esser seruite.

Iul.

Iul. Si ma nò tutte da quei seruidori, che si pagano à salario; perche riescano più ladri che la nebbia, & più bugiardi che le scattole de' spetiali falliti, e massime cò le donne, oue non temono minaccie, nè bastonate: o figlia mia tu non sai ancora il viuere di questo Mondo.

Hie. Che vorrà da me mia sorella, che mi ha fatto chiamare si presciosamète da un suo uicè no che non hò potuto aspettar la torcia?

Iul. Alza il candeliero, ecco il mio fratello.

Liu. Siate il ben venuto messer Zio.

Hier. E voi le ben trouate; Io hò dubitato di qualche scandalo, quasi che mi haueate fatto correre la posta à piedi, vedete, che nò mi son leuato gli sproni.

Iul. E donde venite così di notte?

Hier. Da quella vigna che mi uota, & mi rièpie le botti, e la borsa.

Iul. Queste uigne son tigne à Roma, che fanno spesso grattare il capo à padroni.

Hier. Tanto me lo facesse grattare la grandine, e la nebbia: tu pur sai quant'io sia innamorato di quella possessione, e che non hò bene quel dì che non la uagheggio: poiche mi par d'ingrassarli il terreno con le trace de' miei piedi: ma dimmi ciò che ti troui di nuouo?

Iul. Dimàdate del uecchio, che aggiũto al nuouo troppo mi aggraua.

Hier. Chi uecchio, ò che giouane ti dà fastidio?

Iul. Il uecchio è il mio stato uedouile, che mi fa

mecc-

inuecchiare à pensarci, ma il nouo peso di pèstieri che mi graua la conscientia è questa figliuola cresciuta, e fatta donna, & perche uorrei alleggerirmene, ui hò mandato à chiamare per consigliarmi d'una certa faccenda.

Hie. Hai tu forsi trouato da maritarla?

Iul. Io son pouera uedouella, & non hò altro ricorso che uoi.

Hie. Et io non ti mancherò mai: di sù che partito hai trouato.

Liu. Buono, e bello messer Zio?

Iul. Quella donna da bene, che tien camere locande, e si chiama la Speranza conosciuta per tutta Roma hà parlato à un uiandante, il qual gl'hà detto segretamente, che quel Fausto figliuolo di messer Macario nostro vicino gia fuggito dal padre si ritroua in Viterbo.

Hie. E se fosse in Ronciglione, che importa à te? non tendere à pesci che fuggono rete: che non pescano.

Iul. Ascoltate, che questa rete pesca, e piglia: quel uiandante, hà portato una lettera.

Liu. Che la manda quel messer Fausto, intende bene.

Iul. La manda à suo padre, e gli fa dire à bocca quello che gli scrive.

Hie. Tu t'impacci troppo de' fatti altrui, & che gli scrive?

Liu. Che non tornerà mai à Roma.

Iul. Così apunto gli auisa, che non tornerà mai
finche

finche non gli sia data per moglie qui Li-
uia nostra.

Liu. E che non si cura d'altro in questo Mondo.

Hie. Parlate à una, à una, che ne sapete voi?

Iul. Quel uiandante amico de la Speranza hà
dato la lettera à lei, che la porti à messer
Macario, & gli ha detto ogni cosa.

Liu. E la Speranza è uenuta à dirlo prima à noi
che à lui.

Hie. Hora comincio à intenderui: In fatti mes-
ser Macario è molto ricco, & sò che si tro-
ua denari à censi, in banchi, in monti, e
in officij: fa l'arte del campo, ha razza di ca-
ualle, precuria di uacche, massaria di buso-
le, mandrie di pecore, casali e uigne.

Liu. E habita in una bellissima casa che hà il
giardino, & la fontana.

Hie. Et quello che stimano felicità le giouani,
che si maritano, non ui sarà da contendere
con la suocera, perche (come tu sai) il gio-
uane è senza madre.

Iul. Per questo mi piace, e tanto più che messer
Macario m'ha mandato à dire.

Hie. Mandato à dirti che?

Iul. Ma io non c'hò fantasia più che tanto.

Hie. Et io non posso indouinare questa tua fan-
tasia.

Iul. Pur per non tor di mano la uentura à la mia
figliuola, & per non lassarla in casa d'altri
senza me, non mi curarei.

Hie. Di che far non ti curaresti.

Liu. Di pigliarsi quel uecchio p marito, dite di sì

Hie.

Hie. Entriamo prima in casa, à ragionare più
adagio d'ogni cosa, che se il vantaggio del
partito ci riescirà secondo l'apparenza del
inuito, forse concluderemo il tutto innanzi
cena.

Iul. Così possi essere.

Liu. Iddio lo faccia.

SCENA SECONDA

FRAPPA, SOLO.

O quanto à proposito mi fu l'addorme-
tarmi dinanzi alla porta di quella
sfrontata, che da quel sonno la fortuna mi
diede occasione di entrare in casa di messer
Macario, doue son stato informato del er-
rore della lettera scioccamente portata, &
consegnata da la goffa Girella, e del mal in-
teso nome del Pedante; hò conosciuto, que-
gl'huomini neri, che ci messero in fuga &
quello che più importa hò parlato con la
Speranza, qual mi manda à dir al Capi-
tan l'ordine, & il modo, che ha da tenere
per riconciliarsi questa sera con la sdegnata
Martellina, & gli riporto le torcie ancora
belle, & buone: sì che me n'andarò cor-
rendo à raccontargli ogni cosa.

SCE

SCENA TERZA.

COLMO, SPERANZA.

CO S I riuscisse il bene, come riesce il male più che non si pensa, e non s'ingegna mai l'huomo di far vn brutto scherzo al compagno, che non lo vegga di bruttissimo effetto.

Spe. Questo è giuoco vecchio di fortuna.

Col. Ma chi m'hauesse detto, che lo scorno di quei balordi fosse comparso così ridicolo, me ne sarei fatto beffe.

Spe. Non se n'è già fatto beffe il tuo messer Parafasche.

Col. Stateuene à me, che Spinetta hà saputo lavar il viso à lui, e al cauadenti, ma il piacere fu di poi, quando si scopersero al lume, che l'uno hauea paura dell'altro, questo si merauigliaua di quello, & quello si rideua di questo: e nessun pensaua che la sua propria faccia fosse imbrattata come quella del compagno, onde in casa ci fecero tanto ridere, che le lagrime ci uscivano da gli occhi, & quasi ci scoppiaua la milza.

Spe. E tu galant'huomo per giunger colpa à colpa, e vituperio, à vituperio lo cauasti vn'altra volta fuori di casa armato allo scuro, e lo guidasti dianzi à gli occhi del padrone.

Col.

Col. Sconti per quando egli si piglia piacere di me in farmi sentire qualche villania; ma s'io l'hò messo ne i piccoli l'hò salvato ancora.

Spe. Buon per lui; poi che appresso gl'huomini sciocchi sono in credito le bugie: ogni cosa in buon hora, che qui saranno causa di pace, & di parentado.

Col. Se il Pedante ha obligo alle mie bugie, è molto più obligato Messer Macario à quel uiandante, che gl'ha portato lettera, et noua del suo messer Fausto, & noi tutti siamo obligatissimi à noi, che cercate di attuffarci ne le nozze fino alla gola, e non ci m'aca altro che dare qualche piacere à Spinetta.

Spe. Spinetta mia è buona, bella, & si contenta d'ogni poca di cosa.

Col. Al contrario dell'altre donne.

Spe. Ma gli è tēpo di uoltarci altroue, che siamo aspettati: uà dunque tu à far sapere quanto t'ho detto alla Signora Martellina, & poi torna, & conducegli il suo innamorato Iocondo: perche Frappa non sarà pigro à menarci il Capitano, & così gli uedrai accozzati insieme & tutti per questa sera s'accorderanno a buone parole & il medesimo si farà delle nozze, ch'io tramo, bastera à questi ancora di restar in certa Speranza de la buona fede che si daranno, & poi domani tornato Fausto, ognuno sguaZZi.

Col. E Colmo à denti secchi.

Spe.

Spe. Questo nò, che la Vedova m'ha promesso di darti la mancia, v'è via non indugiar più.

Col. Son contento per amor vostro.

Spe. Chi non sa far parere vna cosa per vn'altra col color delle parole non traffichi in Roma: ancora Colmo che si tien più malizioso d'una Spia segreta non riconosce il figliuolo del suo padrone sotto il mio camerino: ma hora ch'io son dinanzi al mio uscio, sarà buono ch'io lo chiami, & gli racconti come passano le nostre faccende: Spinetta tu non odi Spinetta? accala à basso.

SCENA QUARTA.

FAVSTO, SPERANZA:

E Comi Speranza mia, che vi trovate di nuouo per me?

Spe. Allegrezza e consolatione, ammanisceti da mattina à riuertirti de i tuoi panni, & con gli stivali, col feltro, e col capello monterai in vn cavallo vetturino, e te n'anderai à scaluicare à casa tua che tuo Padre ti desidera, & la tua Liua si consuma per te.

Fau. O'auenturato me sopra ogni altro amante.

Spe. Sarai auenturato ancora sopra à lei, che douentrai suo sposo.

Fau. E mio Padre che dice?

Spe. Ti perdona, ti absolue del esserti partito da lui,

lui, t'aspetta à braccia aperte, & vuol contentarti di questa moglie, & per tua maggior consolatione egli sposarà la madre, & tu la figlia.

Fau. Veramente il vostro fu accortissimo disegno quando mi faceste scriuerli quella lettera, ma à chi la deste voi?

Spe. In sua man propria.

Fau. Che disse mentre la disigillaua.

Spe. Gli uscirono prima le lagrime da gli occhi, che le parole di bocca, si rinteneri tutto di compassione, e la bacciò mille volte.

Fau. Doue si presume egli ch'io sia capitato?

Spe. Egli non pensaua più di riuederti, ti tenea perduto, e ti accetta come ritrovato: ogni cosa ti dirò più a dagio al mio ritorno, che mi bisogna andar prima ch'io dorma à parlar à madonna Iulia.

Fau. Andate, e vagheggiate Liua per me.

Spe. Ti dirò poi il traualgio del tuo Pedante, e del Norcino, che ti farò ridere, vattene sù in tanto, attendi à quei forastieri, & leua la tavoletta da la fenestra.

Fau. Io l'hò leuata, e considerando alla vostra insegna, me ne son preso buon augurio.

Spe. Perche?

Fau. Voi ci hauete fatto dipingere vna mano, che mette l'anello nel dito di vn'altra.

Spe. Sì.

Fau. Così farò io domani à la mia desiderata Liua, certo che hauendo voi nome Speranza non potete mostrare impresa più à proposito.

posito.

Spe. Sia come pare à te: resta, c'habbi cura in casa, che penso non tornare à cena: forse che chi mi uedesse andar tanto in uolta, e non mi conoscesse, mi spaciarebbe per incantatrice, ò ruffiana, ò strega di quelle che uanno attorno la notte, ma io per fare i fatti miei non mi curo dell'altrui biasmo, eccomi à la porta de la Vedova: di casa, o là.

SCENA QUINTA.

MADONNA IULIA,
SPERANZA.

CHi è?

Spe. Vna uostra seruitrice, che ui mostra la faccia à lume di lanterna.

Iul. Mi piace di uederla tutta allegra.

Spe. E quando fu mai senza allegrezza la Speranza?

Iul. Sia pur sempre, che molto mi piace.

Spe. Sapete, ch'io hò inteso leggere la lettera, stà apunto come mi disse quel viandante, che la portò à Messer Macario, & mi manda à risolvere il tutto à modo uostro, e del suo figliuolo.

Iul. Entrate, che il mio fratello è venuto, & n'aspetta per questo.

S C E.

SCENA SESTA.

MARTELLINA, POLVERINO,
GIRELLA, COLMO.

E Possibile ch'io sia tanto disgratiata con voi hoggi?

Pol. Padrona questa sera non è più hoggi, che non si uede il Sole.

Mar. Da questo sei buono profontuosello, forse che non fai de l'astuto, & non sai mettermi il mio Signor Iocondo, quando lo scontrò dianzi à l'uscio, perche non mi rispondi?

Gir. Perche non vuol aprir la bocca al buio.

Mar. Ci mancai tu per testimonio, sò che per un paio di seruitori, potrei farui tirare vn cocchio, così foste voi scoppiati come sete mal accoppiati per me.

Pol. Io non ci starò già più a coppia con lei, s'io non dormo solo, vorrei prima colcarmi con i porci, che con essa, par sempre che la notte tuoni in quel letto, buco da soffioni che c'entri il fuoco.

Gir. Lasbateui dire che non son le pulici, e la gatta che ci dorma in mezzo, ma tu non dici così quando ti scaldo i piedi.

Mar. Senti che bella contesa di furbi, s'io caccio mano à vna pianella.

Pol. Queti uoi quando la padrona, si lamenta.

Mar. O Amore ingiustissimo, che ti contenti

G sempre

sempre anzi ti ridi de le discordie de gli innamorati & sforzi me, ch'io ami chi m'hà in odio.

Gir. Volete voi ch'io porti giù il lume?

Mar. Gli occhi miei non bramano altra luce, che la presentia di colui, che mi può sgombrar dal petto le tenebre de i travagli, che vuoi tu far di lume?

Gir. Per veder sì belle parole, che vi escano di bocca, volsi dire perche potiate conoscere chi parla con voi.

Mar. Non mi dar più cordoglio, così venisse quel mio disiato bene, com'io lo conoscerei se ben fosse ancor più notte.

Gir. Ci verra per certo: non vedete voi che vuol piovare.

Mar. Anzi piove giù per il mio viso acqua d'amare lacrime.

Pol. O matta che hà da fare il piovare col venire in casa de la padrona.

Gir. Perche quando piove, ognuno fugge al coperto sì.

Mar. O quanto hò da lamentarmi de l'iniqua sorte: in Roma infiniti Signori gètil'huomini Cortigiani giovani, ricchi, e belli, mi mandano presenti, mi s'offeriscano, & mi ricercano d'amicitia, et io meschina abbaccinata da la belleZZa di questo ingrato Iocòdo nõ posso stàparmi nell'animo altra imagine, che la sua, nè innamorarmi d'altri, che di lui.

Col. Io ne vò così al buio à trovar la Sign. Martellina per dirli quanto mi hà commesso la

Spe-

Speranza.

Mar. Non sono ancora otto giorni, che il figliuolo d'un ricco mercante mi donò una bella gioia, che haveva rubbata à suo padre.

Col. Per questo hò indirizzato il passo verso casa sua.

Mar. Vn Cavalieri Napoletano mi volse donar hieri doi scatole di saponetti e una doZZina di scopette. Vn Lõbardo mi maderà domani un fachino carico di cascio parmigiano, & di salciccioni bolognesi.

Gir. E quel bel presente di seta rossa che vi fece il Signor Marchese.

Col. Io mi accorgo d'esserli appresso.

Mar. Vn Cortegiano mi offerse tutti i buõ bocconi, che sparecchiano di tavola del suo padrone, un Francese una bottiglia d'oro, un Spagnuolo mi promesse palabras, & plumas, & meraviglias; et questo pfido, et crudele sà certo, ch'io non cerco suoi doni, anzi l'hò fatto padrone de la robba, e de la vita mia, e nõ posso ridurlo à volermi almeno la milesima parte di ql bene ch'io voglio à lui.

Col. Io sento parlar non sò chi.

Mar. Ma io cieca d'intelletto, che remedio trovarò di notte quà fuori di casa, doue sarò intesa, et ueduta da quelli che non sono sordi, nè ciechi?

Col. A la voce mi par di conoscerla, voi sete pur essa, buona sera se la volete.

Mar. Così uolesse darmi la buona notte chi può, a questo modo si fa Colmo.

G ij Col.

Col. Non vi lamentate, non vi disperate.

Mar. Ch'io non mi lamenti? ch'io nō mi disperisi? tu sai bene, che i miei non sono ingiusti sdegni: poi che il tuo padrone consente di uedermi morta: questo frutto hanno fatto le raccomandationi ch'io ti commisi?

Col. Il mio padrone è più uostro, che suo, e uorrebbe morta una uitella e non uoi, anzi si pente del torto che mi ha fatto: entriamo di gratia in casa, ch'io mi porto la nuoua de la pace, & uengo come forieri à proueder le stanze.

Mar. Dunque uerrà questa sera Iocondo mio? o me fortunatissima.

Col. Verra Iocōdo, e uerrà il Capitano Brigate per questa sera darete parole à l'uno, et à l'altro, & poi l'altre uolte al primo i fatti, et al secōdo promesse, et questa è tutta trama de la uōstra Speranza.

Mar. Salite sù à farci lume; etra il mio Colmo, che il tuo ragionamento mi colma il petto d'allegrezza.

SCENA SETTIMA

MACARIO, PEDANTE,
NORCINO.

IO son sì intento al ritorno de la Speranza, & la bramo con tanto desiderio, che non posso star fermo, nè in casa, nè fuora, onde

ra, onde come s'io fossi pieno d'argento uiuo son sforzato à mouermi, e d'aspettar la spasseggiando.

Ped. Similmente io: poi che ho letto questa epistola exopto il ritorno di Fausto con sì uolontoso affetto, che non mi quieto fin ch'io non gli gionga la destra alla destra.

Nor. Iatene in casa à lo destro, e bwi masere iacetete fitto, e nō passiate così forte: perche farimo sercito uiolento.

Ped. Tu sei tanto sonnolento, e uiolento, che nō puoi esprimere il uiolento.

Mac. Violenti ui furno quei soldati à imbrattarui il mostaccio.

Ped. Dabit Deus his quoque funem, che si trouaranno arme, carcere, e pene, in castigo de i loro delitti: ma l'allegrezza di Fausto ritrouato, mi consiglia ch'io gli sia indulgente per non flocci pendere le uostre nozze.

Nor. Ve diceraio la bella ueretade, farete lo conuito peio, che à la montanara, perche la cucina iace fridda, & non c'è altro che hierbe, tonnina, telline, granci, ranocchie, ciammarucche, e melangoli con un coturillo de cauoli à lo foco come da poverielli.

Mac. E che uorresti tu?

Nor. Borria uedere occidere galline, capponi piccini, porchetti, capritti, aini, castrati Masere.

Mac. Castrato sij tu, ch'io uoglio esser montone.

Nor. Si fanno altramente le nozze à Norcia, pile, trami, coturi, sarataine, sgombrarilli, spiti cogli arrosti, cogli noti fritelli.

G iij Ped.

Ped. Vuoi moglie ancor tu, che farai le nozze à tuo modo, & messer Macario ti darà una di queste femmine, cioè Pasqua, ò Domenica, ma cò patto, che pigliando tu Pasqua, non ci possi uedere Domenica.

Nor. Pregato sia Deo, que tu non ce ueda pasqua nè Domenica, nè sabbato, nè crai.

Ped. Et ti consegnarà nomine dotis un molino che ti macini, un forno che ti cuoca gratis, casa uigna, e campi niente.

Nor. Et io boglio assolar te cò una di queste doi fantille Maddalena, ò Margarita, Maddalena à la uita, e Margarita à le uraccia, bidi qual buoi, que te daranno per dote la terra che ti copra, l'acqua, che t'anei, lo fiero che te scanni, e cento milia malanni.

Ped. Tu sei figura simplicis: ma mi riesci plusquam perfetto nelle malitie, che ne sai più di me, & certo hai ragione à consultare l'apparato nuptiale: perche siamo in un tēpo, che le spose magnano.

Nor. Più carne che pane.

Mac. Questa Vedova, che sarà mia moglie, mi farebbe spengere la prima sera il fuoco s'io la conoscessi ghiotta.

Ped. Hò inteso, che in quanto à la dote, omnia bona sua tua sunt.

Mac. Così fosse ella Regina.

Ped. O quam bene, perche quei cinque cauallieri del pronome, Meus, tuus, suus, noster, et uester sempre suscitano qualche lite, fra moglie, e marito: ma quando poi si congiungo-

no solamēte in quel Noster nostra nostrum, ogni cosa succede in pace.

Mac. Torni pur Fausto, che nel resto saremo d'accordo: ma atteniamoci al parer del cadenti; entriamocene in casa ad aspettare che torni la Speranza con la conclusione de' parentadi.

SCENA OTTAVA

COLMO, CAPITANO,
FRAPPA, IOCONDO.

S'Io hauesse donato vn sacco di scudi; vn vaso di liscio, e vna libra di musco à la Signora Martellina, nò gli hauerei causato maggior allegrezza di quella ch'ella hà preso, quādo io gli hò detto che il Capitano Brigante, e messer Iocondo hanno ordine da la Speranza d'andare à rapacificarsi con essa: ma ella come colei, che n'ha gran voglia, quasi non crede à la mia imbasciata senza mandarmi a staffetta à chiamarli, che venghino subito, subito.

Cap. Va innanzi allegramente, sarà pur degno il lume di queste torcie di scoprimi quel delicato viso.

Fra. Così fosse degna la fiamma d'arder tutte le puttane.

Loc. Io son mutato di sentenza, e per consiglio di Colmo già mi risoluo d'obedire à Martel-

lina? onde per non esser impedito da mio padre, ne vengo fuori per l'uscio di dietro con disegno di condurmi à lei, che m'aspetta, & di vedere quanto possi la mia vettura in questo amore: che se non altro farò esperienza de le promesse d'vna meretrice: ma che torcie son queste che mi s'appresentono?

Col. Quando la fortuna vuole, gl'huomini s'accollano, Eccomi da vna banda messer Iocondo, & dall'altra il Capitano Brigante, non voleuo miglior scontro, venite qua padrone.

Ioc. O Colmo eccomi, e doue mi condurrà, ch'io non ci son auerzo?

Col. Lasatevi guidare à me.

Cap. Chi viue o là?

Col. Chi non è morto.

Fra. Scopriteui la faccia, che noi non habbiamo, à fare tutta sera con i diauoli.

Col. Buona sera Signor Capitano eccomi qua il vostro messer Iocondo

Cap. Voi sete Iocondo? mi allegro d'ogni iocundità vostra.

Ioc. Sarà sempre al seruitio di Vostra Signoria.

Fra. Le vele hanno preso buon vento.

Col. Dunque arriuaremo al porto: hora andiamo à trattar la pace con quella sconsolata: ma sapete Signor Capitano scordatevi di tutti gli sdegni, & ancora c'habbate à dir bugie, humiliateui, fategli carezze.

Fra. Cioè carezze di beretta, e di parole.

Col. Adulationi, e lodi: perche simil donne vogliono

glion la quadra.

Fra. La quadra, & la lunga: una buona legna se stesse à me.

Col. Fermate ch'io picchiarò alla sua porta, o Signora Martellina, tic toc.

SCENA NONA

MARTELLINA, CAPITANO,
GIRELLA, COLMO.
IOCONDO, FRAPPA.

CHE nuova gente è questa?

Cap. Seruitori della Signora Martellina.

Gir. Son uenuti à farci lume.

Col. Callate à basso: uoi padrone statemi dietro à le spalle, non ui lassate ueder per un poco.

Mar. Con tanto splendore, non mi si scuopre quel Sole, che da luce à gli occhi miei: certo Signor Capitano che uostra Signoria mi fa segnalato favore à degnarmi tanto.

Cap. Ammazzerò cent'huomini per mostrarui lo suiscerato amore, ch'io ui porto.

Mar. Ringratio il Cielo, che mi fa degna de la vostra gratia: ma dimmi tu Colmo, queste sono le promesse?

Col. Io non sò d'hauerui promesso se non di menarui costoro.

G v Mar.

Mar. Mancator di fede, & l'amico de la Speranza?

Col. Spegiatevi quà.

Mar. Non si poteva già appresentarmi più lucido specchio.

Fra. Allacciatevi questo bottone al corsaletto padrone.

Mar. In questo viso riluce ogni mio bene, & stà dipinto il trionfo de la mia vittoriosa guerra.

Gir. Pur ci uenisti ingratarello.

Ioc. Eccomi quà al piacer uostro, & nelle vostre forze.

Mar. Ah superbaccio? ti toccherà pur questa mano, che mi hà piagato il core, ti magheggerò pur questa faccia, che mi piace tanto, m'appressarò, pur à quest'occhi, che m'hanno inuolato l'anima.

Fra. Buona sera. & buon'anno: Padrone andiamocene à nostra posta.

Cap. E perche?

Fra. Perche io seruo per candelieri, & uoi per testimonio.

Mar. Signor Capitano Vostra Signoria non si merauigli ch'io badi tanto à costui: perche sono in collera con esso, et mi sfogo l'ira con queste poche parole; ma certo io riceuo il favor uostro con tal animo, che non mi sento hauer lingua per renderuene debite gratie.

Fra. Ma si per dir bugie.

Cap. Vi restò obligato del buon uoler uostro, &

me ui offero pronto à tutti i seruigi, pronatemi à tagliar gambe, à squartar busti, à scannar huomini à piedi, & à cavallo.

Fra. A tavola à letto.

Cap. Armato, disarmato, & non mi curarò di stroppiare tutti i vostri nemici per faruò piacere, e ui son seruitore.

Mar. O me felice, che sento sì gloriose offerte: se ui son parsa crudele datene colpa à la mia leggierezza, e non à i difetti vostri: hora mi accorgo dell'error mio, scusatemi di gratia, che non mancherà tempo da ristorarui.

Cap. O Signora mia queste vostre parole son lacci, e catene, che mi leggano à l'amor uostro, perdono deuo chiedere io à uoi, perche stimolato da false cagioni son stato impetuoso insolente ne gli amorosi progressi, tanto che tolto ne la cortesia uostra, m'accuso indegno di perdono: Onde se può più in uoi l'ira, che la piaceuolezza, e uogliate castigarmi, eccovi il ferro in mano.

Gir. Dategli la borsa, & non la spada.

Mar. Io mi chiamo destinata seruitrice di Vostra Signoria, e per sigurtà che ne piglio, differisco di narrargli ogni mia scusa al pasto, ch'io gli apparecchiarò domattina, & per hora mi uoltarò con questo saluatico.

Col. Non ci dite uillania.

Ioc. Se la mia inesperienza ui par saluatichezza forse che à miglior effetti ui riuscirò domestico.

- Col.** Gli studij anderanno à spasso.
- Fra.** Il mio padrone pigliara un bolo di cassia, che queste cortigiane fanno troppo carezze à gli sbarbati.
- Mar.** Ho pensato Signor Iocòdo mio d'appresentarvi un picciol dono in segno del grandissimo amore, che vi porto, & non hò saputo trovar cosa più al mio proposito di questi doi faZZoletti: prima per che la tela di che sono, per i tagli de le forfice, per le punture de gli aghi che hanno sentito, per il filo, che gli ha così trapponti, vi si rappresenti lo stratio, il tormento, i legami, i nodi, & la rete, dove mercè vostra mi trouo, & di più sentirete in essi l'odor del mio pianto, che mille volte gli hò lauati con amare lagrime, ultimamente se in essi cosa ci trouarete annodata interpretatela à vostro modo, tenete.
- Gir.** Mille gratie à lui.
- Fra.** E al Capitano mille disgratie: o così vorrei una innamorata io, che mi desse più scudi che baci.
- Col.** Gliè l'ha dati à sicurtà.
- Fra.** Sicurtà senza rispetto è meZZa ingiuria.
- Col.** Al Signor Capitano basta il buono amore.
- Fra.** E come potrà partirlo con tanti?
- Gir.** Ne darà il meZZo per uno.
- Mar.** E ti si fa notte innanzi sera se ti pigli tanti impacci: il Signor Capitano sa fare i fatti

- fatti suoi senza che tu gli sia procuratore ma voi altri seruidori sempre uolete fare il consigliere; onde così cercando furar le gratie, cascate in disgratia.
- Cap.** Il Padrone son io, lasciatelo dire.
- Mar.** Certo ch'io mi chiamo felicissima prouando tanta humanità e gentilezza: che mi ueggo stare in meZZo à sì bella copia.
- Gir.** In meZZo alla purità.
- Col.** Et io dietro come buon Seruidore.
- Fra.** E io dinanzi per far lume à tutti.
- Mar.** Stringerò la mano à l'uno, e à l'altro, ma quanto m'incresce à lasciar sì caro pegno.
- Col.** Pigliatene l'usura con i baci.
- Mar.** Signor Capitano perdonatemi, per questa sera non si può più.
- Col.** Il Signor Capitano è cortese, e mi perdona volontieri: & perche gl'hò detto quel impedimento, che vi fa dormir sola, resta soddisfatto de la vostra gratia; basta che tutti ci allegriamo di questa improvisa pace: ma gli è hora di partirsi: perche la notte ci assalta.
- Gir.** Dice quel bugiardo del uero: perche la notte è nera, & gl'occhi ci chiude il sonno.
- Mar.** Domattina aspetto voi, & voi à tavola.
- Fra.** E noi uerremo à seruire.
- Mar.** O quanto mi par dura questa dipartenza: ma se la Speranza non ci mantenesse

tenesse.

Ioc. Ci disperaremmo tutti, non vi riescirà fallace questa Speranza, che vi si promette certo ritorno.

Cap. Eccovi l'altra mano in segno di quella fede che mantiene ogni cavaliere honorato.

Mar. Andate felici poi che s'è ordinato così.

Cap. Restate contenta.

Ioc. Habbiate pazienza.

Gir. L'haverò ancor io per amor vostro.

Mar. Pazienza poi che non si può più.

Fra. Perché volete voi; ma se si facesse à mio modo, tutti sguaZZaremmo.

Col. E che vorresti?

Fra. Che tutti veniste à cena in casa del mio padrone, & sò che ci ha fatto apparecchio tale, che le piegature delle salviette, la bianchezza de le tovaglie, la pulitezza de' piatti, l'ordine de gli asciugamenti, le forcine, i cucchiari, i stecadenti vi farebbono stupire.

Col. Sì, ma tu non dici di qual vivanda ci satisfarebbe.

Fra. Vi farà tutti bere in oro e magnare in argento.

Mar. Tal cortesia è per ricevuta.

Cap. Non è cortesia, ma mio debito.

Mar. Sempre saremo à tempo, ma il primo debito dee cominciar da me.

Col. Egli è tempo di finire.

Mar. Colmo ricordati di quell'altra promessa, & raccomandami alla nostra vecchiarella.

Col.

Col. La Speranza è tutta vostra, tornate à riposarvi, che non ci è più ch'una notte in mezzo.

Mar. Così possa io trapassarla con un sonno, com'ella mi parerà più lunga d'un anno.

Ioc. In segno che mi sia caro il vostro dono, me ne fo uelo al petto, hormai restate con la buona sera.

Cap. Domattina verremo à pigliare il buò giorno, tornate in casa.

Mar. Poiche questa notte non potete con la presenza, accompagnatemi con i sogni, come farò io voi, se potrò dormire, à Dio.

Gir. Andate che siate benedetti.

Cap. Signor Iocondo voglio rimandar Vostra Signoria à casa sua: ma inanzi con le torcie Frappa.

Ioc. Questo è un di quei favori, che non trovano il contracambio.

SCENA DECIMA

PEDANTE, MACARIO, SPERANZA,
HIERONIMO, COLMO, FRAPPA,
NORCINO, CAPITANO
IOCONDO,

HERB domine esci foras, nam pro quia, perche io ueggio un flami-
gerissimo splendore appropinquarsi; o Gio-

ne

ue altitonante concedici, che dietro à quello ne venghi la nostra exoptata ambasciatrice.

Mac. Fermatevi, là à Speranza vien di qua io conosco la lanterna.

Spe. Venite allegramente Messer Hieronimo, che in due parole vi accordarete cõ messer Macario: perche presto si spedisce la mercantia à chi ha voglia di comprarla.

Hie. Purche li parentadi si conchiudino, io non mi curo di mio disagio.

Mac. Ben venuta si degna coppia da me tanto aspettata.

Spe. Eccomi messer Hieronimo fratello di madonna Iulia, che vi accetta p suo carissimo cugnato, & vi dà la sua sorella per moglie.

Hie. Bene e volentieri, con patto perciò, che messer Fausto vostro figlio torni à Roma, & sposi Livia mia nipote, che si come mia sorella accetta voi così ella accetta in solido lui per marito.

Ped. Ecco la sua lettera, lege iterum, atque iterum.

Col. Va pur inanzi di buona voglia.

Fra. Io piglierò la strada verso quella gente.

Nor. Leiela quinti pare à te, che poserai lo Zittello sarà reuenuto, leie la lettera messer Hieronimoto.

Hie. Io credo à la lettera, e à voi, eccomi dunque la fede in segno del parentado, del resto ragionaremo più à dagio.

Mac. Accetto la fede, & la parola, & vi stringo
gola

gola mano per me, & per mio figliuolo & del resto ragionaremo à vostra posta.

Spe. Buon pro vi faccia con doi figli maschi.

Cap. Fa motto Frappa?

Fra. Buona sera signori.

Nor. E mille bon anni, que iente siate manecature, ò ientilhuomini

Ioc. O' mio Padre che novità è questa.

Ped. Oportunè venisti ad nuptias.

Mac. Ti voglio baciare per allegrezza figliuolo: Fausto nostro è ritronato: leggi la lettera, che mi scrive da Viterbo, domani sarà in Roma.

Hie. E di più hà preso per moglie Livia mia nipote, & vostro padre Iulia mia sorella, e à la tornata di vostro fratello faremo le nozze allegramente.

Spe. Con pompa, e cerimonie.

Mac. Ne sei tu contento figliuolo?

Ioc. Contentissimo, o Fratello da me tanto amato, piacerà pur à Dio ch'io non sia rimasto solo.

Cap. Mi rallegro de le vostre contentezze, e vi offero la persona mia.

Fra. E io le mani, e la bocca.

Col. Speranza ogni cosa è passata secondo l'ordine.

Spe. Non è più tempo di ragionar fuor del tetto.

Mac. Andiamo dunque tutti à cena, e à far festa in casa mia, e mora l'avaritia.

Spe. Entrate tutti, che domani vi farò contenti

Mac.

Mac. E io all' hora vi donarò dieci scudi.

Hie. E io altrettanti.

Cap. E io taglierò il naso al vostro nemico.

Ped. E io vi darò la tunica verde, & plus
ultra.

Nor. E io ti tacciarò vn diente à posta tea.

Spe. E io vi farò gustare maggior allegrezza,
inuiatevi dentro. Spettatori si come la Spe-
ranza è stata pagata di parole, così à paro-
le inuita voi à queste nozze: Vi prometto
lume da vederci, passo per entrare, e uscire,
& vittouaglia da ridere: sapete ch'io son
aspettata à cena, & poi che voi non ci sete
inuitati, andate alle vostre case, & riccor-
datevi, che la Speranza non vi abbandona-
rà mai.

IL FINE DEL QUINTO ET
VLTIMO ATTO.



IN.

INTERMEDIO
VLTIMO.



OMPARRA' nel me-
zo de la Scena un'Arbo-
re fabricato di foglie ar-
tificiosamente le quali fo-
glie in una scossa habbino à cadere,
& s'habbia à uedere il motto, che ui
sarà dentro ascoso, qual sarà.

T V T T E Speranze se le porta il vento.

IL FINE DELLA
COMEDIA.



371023





REGISTRO.

A B C D E F G.



Tutti sono Sesterni.

ROY. SOC.

SOLD



2 162
75

87